

PREMIO CITTÀ DI MONSELICE
PER LA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA

RELAZIONE DELLA GIURIA E CRONACA DEL PREMIO

★

ATTI DELL'OTTAVO CONVEGNO SUI PROBLEMI
DELLA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA

TEORIA E PROBLEMI DELLA TRADUZIONE IN EUROPA

9

A CURA DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
MONSELICE 1980

COMITATO D'ONORE

ANGELO TOMELLERI, *Presidente della Giunta Regionale Veneta*

LUIGI TARTARI, *Assessore per le attività culturali della Regione Veneta*

GIORGIO DAL PIAN, *Presidente dell'Amm. Provinciale di Padova*

GIUSEPPE FAGGIONATO, *Assessore alla P. I. della Provincia di Padova*

GIAMPIETRO DALLA BARBA, *Sindaco di Monselice*

STELVIO ZIRON, *Assessore alla Cultura di Monselice*

GIUSEPPE GREGGIO, *Consigliere Regionale*

MARIO BALBO, *Assessore Provinciale*

EZIO RIONDATO, *Presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo*

VITTORINO GNAN, *Presidente della Cassa Rurale ed Artigiana di S. Elena*

BRUNO VISENTINI, *Presidente della Fondazione Cini*

IL BANDO E LA GIURIA

L'Amministrazione Comunale di Monselice bandisce per il 1979 il Premio « Città di Monselice » (IX edizione) di L. 1.000.000 indivisibile per una traduzione letteraria in versi o in prosa, da lingue antiche o moderne, edita nel biennio 1977-78.

Il Premio Internazionale « Diego Valeri », di L. 1.000.000 istituito dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, sarà destinato a una traduzione straniera di un'opera italiana di teatro, apparsa nell'ultimo decennio.

Il Premio « Leone Traverso » di L. 500.000, istituito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di S. Elena (Padova) sarà destinato a un giovane traduttore italiano per la sua opera prima, apparsa nel biennio 1977-78.

Inoltre l'Amministrazione Comunale istituisce un premio di L. 1.000.000, messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, destinato per il corrente anno ad una traduzione scientifica italiana di filosofia della scienza o di epistemologia, edita nel biennio 1977-78.

Un premio speciale di L. 1.000.000, dedicato da Aldo Businaro alla memoria di Carlo Scarpa, sarà riservato alla traduzione italiana di un'opera sull'architettura o le arti visive.

La Giuria è composta da ALDO BUSINARO, CESARE CASES, ELIO CHINOL, CARLO DELLA CORTE, IGINIO DE LUCA, EMILIANA FABBRI (Segretaria), GIANFRANCO FOLENA (Presidente), MARIO LUZI, FILIPPO MARIA PONTANI.

Tutte le opere concorrenti dovranno essere inviate in almeno tre copie (possibilmente cinque) e con l'indicazione se si tratti di opera prima, alla Segreteria del Premio presso il Centro Culturale di Monselice (Padova), entro il 30 aprile 1979.

Monselice, febbraio 1979.

Elenco delle opere concorrenti al
PREMIO «CITTÀ DI MONSELICE»
PER UNA TRADUZIONE LETTERARIA

IX Edizione 1979

- UMBERTO ALBINI: Endre Ady, *Poesie*
Milano, Guanda, 1978
- CRISTINA BERTEA: Woody Guthrie, *Questa terra è la mia terra*
Roma, Savelli, 1977
- MARIO BIONDI: Isaac B. Singer, *Shosha*
Milano, Longanesi, 1978
- ANNA BUJATTI: Lu' Xun, *Letteratura e sudore*
Milano, Mazzotta, 1978
- ENZIO CETRANGOLO: Catullo, *Poesie*
Milano, Feltrinelli, 1978
- GILBERTO COLETTI: Francis Jammes, *Il lutto delle primule*
Reggio Emilia, Città Armoniosa, 1978
- IRENA CONTI: Jaroslav Iwaaskiewicz, *Poesie scelte*
Roma, Associazione Italia-Polonia, 1978
- FRANCO CORDELLI - FRANCESCA WAGNER: Virginia Woolf, *Fra un atto e l'altro*
Milano, Guanda, 1978
- MASOLINO D'AMICO, Lewis Carroll, *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*
Milano, Mondadori, 1978
- FRANCESCO DAKSKOBLER: Svetlana Makarovic, *Tredici fiabe per la buonanotte*
Brescia, La Scuola, 1977
- MARIA DAZZI: Jean Giono, *Alla ricerca della felicità*
Torino, Fogola, 1977
- MILO DE ANGELIS: Maurice Blanchot, *L'attesa, l'oblio*
Milano, Guanda, 1978
- VALENTINO DE CARLO: Aristofane, *Lisistrata*
Milano, De Carlo, 1977

- VALENTINO DE CARLO: *Carmina Priapea*
Milano, De Carlo, 1977
- VALENTINO DE CARLO: Mark Twain, *1601*
Milano, De Carlo, 1977
- COSTANTINO DI PAOLA - SERGIO LEONE: Vladimir Bogomolov, *Nel-
l'agosto del '44*
Milano, Mursia, 1978
- SERGIO LEONE: Wladimir Bukovskij, *Il vento va e poi ritorna*
Milano, Feltrinelli, 1978
- ENZO MANDRUZZATO: Friedrich Hölderlin, *Le liriche I e II*
Milano, Adelphi, 1977
- FRANCO MELI: *Canti e narrazioni degli Indiani d'America*
Milano, Guanda, 1978
- GIACOMO OREGLIA: Johannes Edfelt, *Dikter*
Stocholm-Roma, Casa Editrice Italica, 1978
- VERA PASSERI PIGNONI: Raimondo Lullo, *Il libro dell'amante e
dell'amato*
Reggio Emilia, Città Armoniosa, 1978
- MASSIMO PERI: Thodoros Anghelopulos, *La recita*
Roma, Editori Riuniti, 1977
- TOMMASO PISANTI: AA. VV., *Poesia del Novecento americano*
Napoli, Guida, 1978
- ERVINO POCAR: AA. VV., *L'epoca d'oro della poesia austriaca*
Milano, Guanda, 1978
- ERVINO POCAR: Franz Grillparzer, *Un dissidio tra fratelli d'Asburgo*
Milano, Guanda, 1977
- ERVINO POCAR: Heinrich von Kleist, *Lettere alla fidanzata*
Milano, Guanda, 1978
- GIANCARLO PONTIGGIA: D. A. F. de Sade, *La Nouvelle Justine*
Milano, Guanda, 1978
- FRANCESCO SABA SARDI: J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillon*
Milano, Rusconi, 1978
- EZIO SAVINO: Aristofane, *Pace. Uccelli. Pluto.*
Milano, Guanda, 1977
- EZIO SAVINO: Eschilo, *Oresteia*
Milano, Garzanti, 1978

FRANCESCO TENTORI MONTALTO, Juan Ramon Jimenez, *Antologia poetica*
Milano, Guanda, 1977

GIOVANNI VANNUCCI, *Il libro della preghiera universale*
Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1978

CRESCENZIO SANGIGLIO: Jannis Ritsos, *La pignatta affumicata*
Milano, Todariana, 1978

IRENE ANDERGASSEN - MAURO NERI: Christian Schneller, *C'era una volta*
Trento, Innocenti, 1978

ELSA TAPPARELLI: Louis Fürnberg, *un lirico della Repubblica Democratica Tedesca*
Trento, Innocenti, 1977

Elenco delle opere concorrenti al Premio per una traduzione scientifica di filosofia della scienza o di epistemologia:

MARCO PROTASI: AA. VV., *Scienza al bivio*
Bari, De Donato, 1977

PIERO RICCI: Julia Kristeva, *Semeiotiké*
Milano, Feltrinelli, 1978

Elenco delle opere concorrenti al
PREMIO « CARLO SCARPA »

- COSTANTINO DI PAOLA, ELISABETTA FERMANI: Moisej Ginzburg,
Saggi sull'architettura costruttivistica
Milano, Feltrinelli, 1977
- ALIDA FLIRI PICCIONI: Hans Poelzig, *Scritti ed Opere*
Milano, Franco Angeli editore, 1978
- SONIA GESSNER: Adolf Loos, *Parole nel vuoto*
Milano, Adelphi editore, 1972
- SONIA GESSNER: Ludwig Hilberseiner, *Architettura a Berlino negli
anni '20*
Milano, Franco Angeli editore, 1979
- GIOVANNI MORABITO e CRISTINA STANESKU: Reyner Bauham, *Am-
biente e tecnica nell'architettura moderna*
Bari, Laterza, 1978
- ANNA MARIA PORCIOTTI: Karl Condit, *La scuola di Chicago, nascita
e sviluppo del grattacielo*
Libreria Editrice Fiorentina, 1978
- GIOVANNA SILVESTRI STEVAN: Pierre Lavedau, René Plouier, Jean
Huguency, Robert Auzelle, *Il Barone Haussmann, Prefetto della
Senna, 1853-1870*
Milano, Il Saggiatore, 1978

RELAZIONE

La IX edizione del Premio Monselice si presenta rinnovata, con un volto nuovo accanto a quello tradizionale. Anche la nostra intestazione è stata ritoccata: non piú soltanto « per una traduzione letteraria » ma « per la traduzione letteraria e scientifica », il che significa in sostanza tutte le forme di traduzione. Per sollecitazione del Sindaco di Monselice, che è uomo di scienza sensibile ai problemi della traduzione nel suo campo, è stato infatti istituito per la prima volta un premio per la traduzione scientifica, un tipo di traduzione che presenta certo aspetti referenziali particolari, anche se i problemi linguistici rimangono in effetti gli stessi che per ogni altra sorta di traduzioni: questo premio è stato destinato in prima istanza a un settore quale quello della filosofia della scienza o della epistemologia che interessa tutte le scienze e non soltanto gli specialisti di ciascuna: i quali tendono d'altronde sempre piú a servirsi di metalinguaggi o di lingue naturali di massima diffusione quali l'inglese e il russo. Oggi il divorzio delle due culture, come un tempo si diceva, è superato nella coscienza comune, se non sempre nella circolazione e partecipazione effettiva, e si ripresenta se mai all'interno della cultura scientifica, col proliferare di linguaggi specializzati accessibili solo ai pochissimi addetti. Il nuovo premio nasce quindi proprio dalla esigenza di premiare quanto viene fatto per superare barriere linguistiche e specialistiche, non a livello di divulgazione ma di reale chiarificazione scientifica.

Inoltre un membro della giuria, Aldo Businaro, profondamente colpito dalla recente tragica scomparsa di Carlo Scarpa, ha voluto onorare la memoria del grande architetto, maestro di gusto modernissimo e di rigore morale, che verrà tra poco ricordato da Licisco Magagnato istituendo personalmente un premio a lui intitolato, destinato a traduzioni italiane di opere straniere di particolare valore nel campo dell'architettura. La giuria ha dovuto quindi allargarsi, accogliendo esperti che ci ralleghiamo di avere con noi: per il premio scientifico il prof. Massimiliano Aloisi, professore ordinario di patologia generale nella Fac. di medicina di Padova; per il premio di architettura l'architetto Guido Pietropoli della Fac. di Architettura di Venezia, collaboratore di Carlo Scarpa.

Desidero qui esprimere la piú viva gratitudine della giuria ai pro-

motori e agli esperti, con l'augurio che il risultato di questa congiuntura diventi un acquisto durevole per gli anni futuri.

La Giuria, composta da Massimiliano Aloisi, Aldo Businaro, Cesare Cases, Elio Chinol, Carlo della Corte, Iginio De Luca, Mario Luzi, Guido Pietropoli, Filippo M. Pontani, da Emiliana Fabbri, segretaria e presieduta da chi vi parla, si è riunita una prima volta a Monselice nel pomeriggio di domenica 6 maggio per un primo esame delle opere concorrenti ai diversi premi. Le opere assommano quest'anno a 35 per le traduzioni letterarie italiane, delle quali quattro risultano essere « opere prime », valide per il premio « Leone Traverso »; per il premio internazionale « Diego Valeri », destinato a traduzioni straniere di teatro italiano risultano pervenuti quattro gruppi di traduzioni per un totale di 18 opere di teatro italiano tradotte, in francese, in olandese e in tedesco. Per il premio riservato alla traduzione scientifica risultano presenti solo due opere, tali da fornire troppo scarsi elementi di valutazione, mentre al premio per l'architettura concorrono sette opere. Si è provveduto quindi alla ripartizione delle opere concorrenti fra i diversi membri competenti per un esame approfondito.

La Giuria è tornata a riunirsi domenica 20 maggio per procedere alla designazione dei vincitori. Si è proceduto anzitutto all'esame particolare e quindi comparativo delle opere concorrenti al Premio « Città di Monselice » 1979. Per il premio maggiore si è constatato che fra i concorrenti risulta presente colui che può essere considerato il decano dei traduttori italiani, Ervino Pocar, che è presidente onorario dell'A.I.T.I., e ha fatto parte del nostro Comitato d'onore: ancora attivissimo a 87 anni passati. Le traduzioni dal tedesco da lui presentate comprendono due classici, il dramma di Franz Grillparzer, *Un dissidio tra fratelli d'Asburgo*, Milano, Guanda 1977, e le *Lettere alla fidanzata* di Kleist, stesso ed. 1978, nonché la pregevole antologia di traduzioni poetiche a riscontro degli originali di poesia austriaca del nostro secolo, *L'epoca d'oro della poesia austriaca*, stesso ed. 1978, e confermano le doti ben note di elegante precisione di questo traduttore fecondissimo e altamente benemerito. La Giuria decide quindi di assegnarli fuori concorso una medaglia messa a disposizione dalla Fondazione G. Cini, che ringraziamo anche per l'ospitalità in questo castello. A Pocar, che non è potuto intervenire per il carico dei pur vegeti anni, invieremo questo segno di gratitudine con l'augurio di una felice continuazione della sua attività di traduttore durata per piú di sessant'anni.

Dall'esame comparativo è emersa una prima selezione comprendente i seguenti nomi di traduttori:

- UMBERTO ALBINI per la trad. poetica dall'ungherese di Endre Ady, *Poesie*, Milano, Guanda, 1978.
- MARIO BIONDI per la trad. dall'inglese di Isaac B. Singer, *Shosha*, Milano, Longanesi, 1978.
- FRANCO CORDELLI e FRANCESCA WAGNER, per la trad. dall'inglese di Virginia Woolf, *Fra un atto e l'altro*, Milano, Guanda, 1978.
- MASOLINO D'AMICO, per la trad. dall'inglese di Lewis Carroll, *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, Milano, Mondadori, 1978.
- GIACOMO OREGLIA, per la trad. poetica dallo svedese di Johannes Edfelt, *Dikter*, Stokholm-Roma, Casa Ed. Italica, 1978.
- TOMMASO PISANI, per le traduzioni poetiche dall'inglese americano incluse in *Poesia del Novecento americano*, Napoli, Guida, 1978.
- EZIO SAVINO, già vincitore del premio « Leone Traverso » 1975, per le sue traduzioni dal greco di Aristofane, *Pace, Uccelli, Pluto*, Milano, Guanda, 1977, e di Eschilo, *Oresteia*, Milano, Garzanti, 1978.
- FRANCESCO TENTORI MONTALTO, per la sua trad. poetica dallo spagnolo di Juan Ramon Jimenez, *Antologia poetica*, Milano, Guanda, 1977.

Si è quindi proceduto alla votazione finale, dalla quale è risultata la designazione del vincitore entro una rosa piú ristretta di cinque nomi, BIONDI, D'AMICO, OREGLIA, TENTORI MONTALTO, WAGNER e CORDELLI, cotraduttori. Do lettura dei giudizi formulati per gli ultimi selezionati, rinviando per Francesco Tentori Montalto, già incluso lo scorso anno per la stessa opera nell'ultima rosa, alla motivazione allora fornita, e lascio per ultima la relazione sul vincitore.

La traduzione di MARIO BIONDI del romanzo *Shosha* dello scrittore jiddish Isaac Bashevis Singer, di recente insignito del Nobel, è condotta sul testo inglese, ma restituisce efficacemente il ricco e singolare impasto di linguaggio domestico, con frequenti punte picaresche e patetiche sullo sfondo della vita di provincia ebraica polacco-galiziana, e di note rituali e di solenne ieratica sacralità.

Nel ripresentare una limpida ed elegante traduzione di *Alice nel Paese delle Meraviglie*, il capolavoro del grande narratore-logico-matematico oxoniense Lewis Carroll, Masolino D'Amico ha incluso nuove traduzioni poetiche delle canzonette e filastrocche, riuscendo perfettamente nel difficile compito di renderne in italiano il tono di fantastica e affettuosa bizzarria e insieme di lucida geometria.

FRANCESCA WAGNER e FRANCO CORDELLI ci hanno offerto la prima traduzione italiana dell'ultima grande prova di Virginia Woolf, *Between the acts* (Fra un atto e l'altro), lasciato da lei compiuto ma « abbandonato » nell'atto della sua tragica uscita dalla vita, e pubblicato l'anno seguente, nel '42. La traduzione rende la straordinaria complessità politonale del linguaggio ultimo della Woolf, il senso della futilità e frammentarietà dei momenti della vita e della frantumazione del tempo, con una profonda adesione alla sintassi e alla interpunzione franta che scompone e ricompone eternamente il ritmo della vita, e alla musica straziante di questo capolavoro.

Vista la designazione unanime risultante dalla votazione, la Giuria ha quindi deciso di conferire il premio « Città di Monselice » di un milione per il 1979 a GIACOMO OREGLIA, per la sua versione poetica dallo svedese delle poesie di Johannes Edfelt, Stokholm-Roma, Italice, 1978, e per tutta la sua lunga, appassionata, intelligente opera di traduttore, di mediatore e di interprete della letteratura svedese in Italia e di quella italiana in Svezia. La motivazione è la seguente:

Il destino di Giacomo Oreglia come traduttore e studioso fu segnato quando, poco dopo essersi laureato in filosofia a Torino ed essersi già avviato allo studio della lingua e della letteratura svedese per amore del grande Strindberg, ebbe nel '48 una borsa di studio del Ministero degli Esteri per la Svezia, auspice il germanista Gabetti. Raramente borsa di un nostro ministero ebbe così provvida destinazione. Sono passati da allora più di trent'anni e Oreglia è ancora lassù a Stoccolma e rappresenta da molto tempo il più sollecito, assiduo, sensibile mediatore di due culture agli estremi dell'Europa: certo nessuno come lui ha contribuito a far conoscere in Italia e altrove, attraverso traduzioni di carattere squisitamente ermeneutico, sempre col testo a fronte e spesso accompagnate da saggi illuminanti, la grande poesia svedese moderna, pubblicando edizioni monografiche di Lundkvist, Strindberg, Ekelöf, Vennberg, Lagerkvist, Österling, Martinson, Lindegren, e ora di Edfelt, producendo la maggiore antologia di poesia svedese finora apparsa in Europa, traducendo drammi di Strindberg, drammi e romanzi di Lagerkvist, prose di Martinson e di Johnson premi Nobel nel '74, fino agli scenari o prose da film di Ingmar Bergman, di cui ci ha rivelato di recente l'alto valore letterario attraverso una splendida traduzione (*Sei film*, Torino, Einaudi, in. 1979), che ne rende insieme il vitale colore e la profondità meditativa. È tutto un mondo affascinante e ricco che ci è

stato comunicato, principalmente attraverso le eleganti edizioni di Italice, una casa editrice bilingue da lui solo creata 20 anni fa, in tempi difficili, col programma di stampare esclusivamente opere svedesi e scandinave tradotte col testo a fronte e opere italiane tradotte in svedese, tutti libri che avrebbero difficilmente trovato altro editore. Oreglia ha vinto la difficile scommessa e la sua domestica editoria ha continuato puntualmente a svolgere il suo prezioso compito, diventando un'istituzione culturale di grande prestigio e di rara efficacia, unica nel suo genere. Va ricordato che Italice ha pubblicato per la prima volta in Scandinavia edizioni bilingui dedicate ai nostri maggiori poeti del '900, Ungaretti, Saba, Quasimodo, Montale, e per gli ultimi due è stata la piattaforma per il conferimento del Nobel.

Del tradurre di Oreglia, sperimentato attraverso prove tanto impegnative e varie, il segno distintivo è la semplicità, e il servizio dell'originale alla cui presenza egli sempre opera con umile fedeltà. Così in silenzio e in punta di piedi egli ci aiuta a entrare nella lingua e nell'officina poetica svedesi. Rinuncia a complicate trasposizioni analogiche, a ogni *mitsingen*, a ogni soprattono e autocompiacimento. Penetrando lo spirito di quella lingua poetica, la sua sonorità vocale distesa ma come rallentata e talora soffocata, egli sembra scegliere una trasposizione pressoché alineare, il rispetto della misura ritmico sintattica dell'originale. Ma quanta sapienza, e trovata più che cercata, dietro questa spoglia semplicità, e quanto lavoro. Pur rinunciando generalmente alla sonorità della rima svedese, egli riesce a stringere il tessuto e a ricreare i legami musicali del testo che traduce attraverso allitterazioni e assonanze interne. Così è anche per le poesie di Edfelt, poeta di intensa musicalità e di essenziale disegno: si pensi a prove di traduzione di liriche come *Anima*, *Visione* e soprattutto la più breve e spoglia, *Vestrogothica*, dove ogni parola è posata dal traduttore al punto giusto, con delicatezza pari all'energia. Ed è insieme una traduzione ermeneutica, che non vuole mai sostituirsi all'originale.

Così siamo profondamente lieti che il Premio Monselice, dopo varie e doverose segnalazioni e inclusioni nella rosa finale, venga quest'anno attribuito a Oreglia: nella sua opera il compito del traduttore si presenta nel suo significato più pieno e più vero, quello insostituibile dell'interprete e del mediatore di lingua e di cultura.

Successivamente la giuria ha esaminato le opere proposte per il premio « Leone Traverso: opera prima ». Mentre degna di apprezzamento per vivacità di dialoghi ed espressività gergale è apparsa la traduzione di un romanzo *underground* americano, *Questa terra è la*

mia terra di Woody Guthrie, Roma, Savelli, 1977, dovuta a CRISTINA BERTEA, la giuria ha deciso all'unanimità di assegnare il premio « Leone Traverso » per il '79, messo a disposizione dalla Cassa rurale e artigiana di Sant'Elena, a MASSIMO PERI per la sua traduzione dal neogreco della *Recita* di Thòdoros Anghelòpulos, pubblicato dagli Editori Riuniti, Roma, 1977, un copione cinematografico realizzato in un memorabile film, con la seguente motivazione:

La traduzione di Massimo Peri ha innanzi tutto il merito culturale di rendere accessibile ai lettori italiani il « libretto » integrale di un'opera d'eccezionale livello per valori morali e politici non meno che formali qual è il film di Anghelòpulos, di cui Vittorio Sereni sottolinea in premessa « la prodigiosa facoltà di incorporare e articolare in una narrazione sussultante ma unitaria i materiali che la memoria individuale e collettiva, le passioni e l'esperienza, hanno accumulato davanti allo sguardo del regista ». La traduzione condotta sul testo greco, di cui sono colte e trasposte con penetrante abilità le movenze e le sfumature, è singolarmente vivida nell'articolazione del fraseggio. Né il traduttore rinuncia a emulare i giochi di ritmi e rime dei numerosi inserti poetici, non solo dell'idillio tragico che offre il testo alla « recita », ma anche delle canzoni e canzonette popolari, allegre e patetiche, sarcastiche e orchestriche che interpongono il tessuto narrativo. Peri dà prova d'unire una consapevolezza d'esperto neoellenista a un gusto letterario fine e comunicativo.

Sono state quindi prese in esame le opere presentate per il premio internazionale « Diego Valeri » destinato a traduzioni straniere di opere di teatro italiano. Degne di particolare attenzione sono apparse subito le traduzioni francesi di libretti d'opera compiute negli ultimi 2 anni da GILLES DE VAN per l'Opéra di Parigi e quelle di teatro italiano classico e moderno eseguite per il teatro neerlandese eseguite da DOLF VERSPOOR. Quanto ai libretti d'opera italiani tradotti in francese dal De Van (quelli dell'*Incoronazione di Poppea*, della *Cenerentola*, del *Simon Boccanegra* e della *Bohème*), va segnalato il fatto raro che testi per musica considerati generalmente « servili » abbiano avuto cure di traduzione attente e filologicamente consapevoli da parte di un giovane critico e musicologo di notevole valore: si tratta di traduzioni non destinate alla musica ma alla comprensione del testo italiano a fronte per gli spettatori francesi dell'Opéra. De Van traduce con finezza e intelligenza testi spesso approssimativi, talora, come nella *Bohème*, con brillanti trasposizioni metrico-ritmiche.

La Giuria ha quindi deciso all'unanimità di assegnare il premio internazionale « Diego Valeri » di un milione di lire, messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, a DOLF VERSPOOR per le sue numerose e apprezzate traduzioni di teatro italiano per la scena neerlandese, con la seguente motivazione:

Come fu ben sottolineato nella tavola rotonda dello scorso anno, la traduzione per il teatro presenta esigenze ed aspetti drammaturgici particolari, che coinvolgono attraverso la destinazione orale del testo scritto e l'esecuzione scenica, mimica e gestuale insieme, il regista gli autori e il pubblico. Il traduttore per il teatro deve quindi operare a diretto contatto con la scena.

Le traduzioni di Dolf Verspoor, presentate sotto forma di copioni dattiloscritti con la documentazione degli spettacoli ai quali furono destinate, sono specifiche traduzioni per il teatro. Questo eminente traduttore, che ha dato al teatro neerlandese ammirate traduzioni di classici del teatro europeo, da Shakespeare a Calderon a O'Neill, Lorca e Brecht, spinto 25 anni fa verso l'italiano da interesse letterario (e traduttore dapprima di sonetti del nostro Duecento), ha poi tradotto in neerlandese numerose commedie di Goldoni, fra le quali spiccano le *Baruffe chiozzotte* e soprattutto la grande « Trilogia della Villeggiatura » che, messa in scena da Orazio Costa in due sere successive, fu una rivelazione per il pubblico neerlandese, e inoltre la *Mandragola* del Machiavelli, il *Re Cervo* di Gozzi, e, fra i contemporanei, *Trovarsi* di Pirandello, *Nostra Dea* di Bontempelli, *Gli esami non finiscono mai* di Eduardo, fino a *La signora è da buttare* di Dario Fo: un repertorio ricco e scelto di traduzioni teatrali che sono state assai apprezzate per chiarezza e vivacità colloquiale dal pubblico e dalla critica.

Mi piace anche ricordare che Verspoor è stato a lungo presidente dell'associazione neerlandese dei traduttori e membro della giuria del premio nazionale neerlandese per la traduzione, l'unico gemello del Monselice di cui abbia notizia. Siamo dunque lieti che il premiatore divenga qui premiato, e che una giuria italiana, ignorando allora questa colleganza, abbia voluta premiare le benemerenze che Verspoor ha acquistato con le sue traduzioni verso il teatro italiano, contribuendo così efficacemente a farlo conoscere e apprezzare in Olanda.

Piace rilevare in fine che nei tre premi assegnati un filo ha legato la Svezia, l'Olanda e la Grecia, che i premi sono andati senz'alcuna premeditazione a traduzioni da e in lingue che non sono fra quelle numericamente potenti, che pur con grandi tradizioni cul-

turali hanno un pubblico piuttosto ristretto, una diffusione limitata fuori dei confini, e hanno perciò tanto più bisogno di mediatori. E mi par bello che questo si verifichi qui mentre sta per nascere un parlamento europeo, di un'Europa nella quale le lingue più deboli dovranno avere a tutti i costi diritto pieno di cittadinanza quanto le più forti: fra le quali, sappiamo bene, non è neanche l'italiano.

Quanto al compito residuo della giuria, che riguarda i due premi nuovamente istituiti, mi resta soltanto da comunicare che la Giuria, sentite le dettagliate relazioni di Massimiliano Aloisi sull'esiguo numero di opere presentate per il premio destinato alla traduzione scientifica nel dominio della filosofia della scienza e della epistemologia, ha ritenuta prematura l'assegnazione di tale premio e ha deciso unanimemente di rinviarla al prossimo anno, confidando in una risposta editoriale adeguata.

E infine vorrei pregare l'amico Aldo Businaro, istitutore del premio dedicato alla memoria di Carlo Scarpa, di dar lettura della relazione stesa da Pietropoli e da lui e approvata da tutta la giuria, in base alla quale il premio viene conferito a Sonia Gessner per la traduzione dell'opera *Parole nel vuoto* di Adolf Loos, Milano, Adelphi, 1972. Seguirà a questa premiazione un ricordo di Carlo Scarpa da parte dell'amico collaboratore Licisco Magagnato.

RELAZIONE SUL PREMIO « CARLO SCARPA »

Nasce quest'anno a Monselice il premio « Carlo Scarpa » per la traduzione di un'opera sull'architettura e le arti della visione. La nostra città avrà tra breve un'opera di questo grande architetto veneziano scomparso a Sendai, in Giappone, nel novembre dello scorso anno.

Chi vi parla divide con la Signora Nini Scarpa, quei tragici ultimi giorni che hanno suggellato con la loro intensità una devota amicizia ed una frequentazione che era per me, da ormai dieci anni, il miglior alimento per il mio spirito.

Carlo Scarpa era un lettore appassionato, una rapida occhiata alla Sua ricca biblioteca permette di ricostruire la fisiologia di un uomo che « nonostante tutto » e grazie ai molti amici incontrati tra le pagine a stampa ha potuto alimentare e far crescere la propria « magica » vocazione.

Non leggeva volentieri saggi di architettura, per la verità, « gli architetti scrivono male » diceva spesso « e sono pedanti, coniano neologismi incomprensibili, sono troppo preoccupati della razionalità, ed hanno perso l'abitudine di frequentare gli uomini di lettere ed i poeti ».

In questi ultimi anni abbiamo assistito ad un rifiorire di studi e di opere critiche sull'architettura; come si fa più pressante la richiesta di maggior realismo nella vita quando il senso generale della realtà è perduto, così è innegabile che gli uomini dell'architettura stanno appassionatamente tentando di rinnovare con le opere e con la parola quest'arte che ci piace definire come « la scena fissa della commedia umana ».

In sintonia con l'impostazione ormai pluriennale del premio Città di Monselice, la giuria ha ritenuto che i testi originali in lingua dovessero avere il dono dell'espressione letteraria e cioè, al di là del loro valore scientifico o della loro attualità, dovessero trasmettere intenso « il profumo » dell'oggetto di studio; si richiedeva quella qualità che appartiene alla migliore critica, che pur illustrando parti e sezioni riesce alla fine a restituire splendente ed intatto il corpo dell'opera.

Il libro di Adolf Loos è una raccolta di pensieri e di riflessioni sull'architettura e sulla vita di tutti i giorni, non è un trattato,

ma piú semplicemente la presa di posizione di fronte ai problemi quotidiani del vivere e dell'operare.

Sonia Gessner ha certamente saputo conservare il « fiore » dell'espressione, il testo ha manténuto la sua carica polemica, la tensione appassionata e le dichiarate tendenziosità di giudizio; il grande architetto viennese si presenta nella sua complessa personalità senza le difese del giudizio obiettivo e della scientificità. È cosí possibile a tutti, addetti ai lavori e non, formarci un giudizio sereno e personale sull'uomo Loos e sulle sue intuizioni in architettura.

Grazie alla traduzione di Sonia Gessner, questo libro ha per tutti noi una sua « validità inattuale » che lo colloca tra i classici dell'architettura moderna.

A. B.

CRONACA DELLA PREMIAZIONE

Le manifestazioni conclusive della IX edizione del Premio « Città di Monselice », divenuto quest'anno premio « per la traduzione letteraria e scientifica », si sono tenute domenica 27 maggio 1979.

Il cambiamento nell'intestazione del premio si è rispecchiato anche ha parlato della teoria linguistica della traduzione. Ha preso accolto fra i relatori un uomo di scienza. Nella consueta cornice della sala della Biblioteca del Castello Cini, la mattina del 27 maggio, il convegno su « Teoria e problemi della traduzione in Europa » è stato aperto dalla relazione di una giovane studiosa, Micaela Verlatto, che ha parlato, della teoria linguistica della traduzione. Ha preso poi la parola Massimiliano Aloisi, professore ordinario di Patologia Generale alla Facoltà di medicina di Padova, che ha illustrato caratteri e problemi della traduzione scientifica. Infine Lorenzo Renzi ha parlato della strana parabola del termine 'nazione', nato come parola legata a idee liberali e divenuta, attraverso gli anni e le circostanze storiche, appannaggio delle ideologie reazionarie.

È pervenuto inoltre il testo di una relazione della dott. Rita Isella su problemi metodologici.

Particolarmente ricca è stata la cerimonia di premiazione dei vincitori dei cinque premi, svoltasi nel pomeriggio, sempre presso la Biblioteca del Castello Cini.

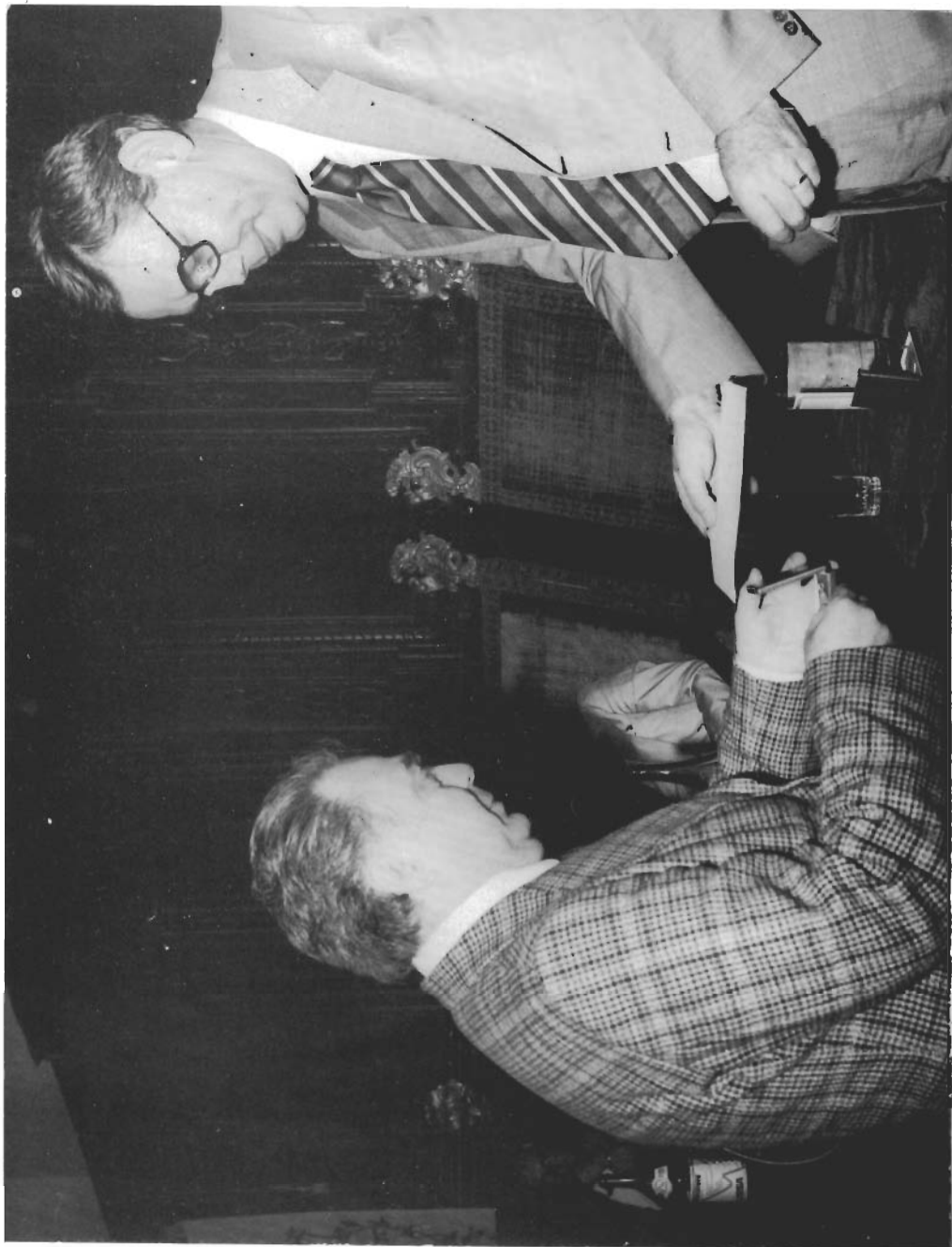
Dopo il saluto rivolto dal sindaco di Monselice, Giampietro Dalla Barba, alle autorità e al pubblico di studiosi e di cittadini, il presidente professor Gianfranco Folena ha dato lettura della relazione della giuria, allargata quest'anno, data la varia natura dei premi in palio, a due esperti: per la traduzione scientifica Massimiliano Aloisi e per le opere sull'architettura Guido Pietropoli.

Il premio « Città di Monselice » è andato a Giacomo Oreglia per la sua opera di traduttore dallo svedese; il premio internazionale « Diego Valeri » della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, destinato a traduzioni straniere di opere del teatro italiano, è stato appannaggio del traduttore olandese Dolf Verspoor; il premio « Leone Traverso » della Cassa Rurale ed Artigiana di S. Elena, destinato a un'opera prima, è stato assegnato a Massimo Peri per la traduzione della « Recita » di Anghelòpulos; infine il premio « Carlo Scarpa », istituito quest'anno da Aldo Businaro per onorare la memoria del

grande architetto, è andato a Sonia Gessner. Non è stato assegnato il riconoscimento per una traduzione scientifica di filosofia della scienza o di epistemologia a causa del numero limitato delle opere pervenute.

Dopo la consegna dei premi ai vincitori, che hanno tutti brevemente parlato sulla propria opera di traduzione, Licisco Magagnato ha ricordato la figura e l'opera di Carlo Scarpa. Infine un portavoce del Comitato di gestione del Centro Culturale e Sociale di Monselice ha preso la parola per auspicare che allo sforzo compiuto dall'Amministrazione nella organizzazione del premio « Monselice » si affianchino manifestazioni culturali alternative e uno sforzo analogo nel muovere le attività del Centro.

I vincitori, la giuria e gli intervenuti sono stati ospiti dell'Amministrazione Comunale monselicense per il rinfresco che ha chiuso la cerimonia.



Il Sindaco di Monselice consegna il premio a Giacomo Oreglia.



Tavolo della Giuria: da sinistra, Carlo Della Corte, Massimiliano Aloisi, Elio Chinol, Gianfranco Folena, Mario Luzi.

IL MIO COMPITO DI TRADUTTORE

Prima di parlarvi brevemente di me, del mio lavoro e di certe questioni riguardanti la traduzione letteraria, desidero dire al Sindaco e all'Amministrazione comunale di Monselice, al Presidente e ai membri della Giuria il mio grazie per questo conferimento che mi inorgoglisce non poco. E per avere la gioia di riceverlo personalmente questo Premio, per essere oggi qui fra voi sono partito in aereo da Stoccolma improvvisamente e di gran fretta, abbandonando a cuor leggero impellenti e doverosi impengi.

Non di rado, purtroppo, i premi letterari italiani (che d'altronde si assomigliano quasi tutti) si rivelano per delle vere e proprie operazioni di consumismo pseudoculturale, soggetti a vergognose manipolazioni anche commerciali che li rendono simili a competizioni sportive della peggiore specie o addirittura, immagine che mi pare assai pertinente, a ludi di andabati. Il nostro, invece, è un Premio di cui tutto è a perfetta conoscenza di tutti, con una formula che lo distingue nettamente da ogni altro anche in campo internazionale, gestito da una giuria i cui membri noi consideriamo come dei maestri; un Premio, infine, nato e sviluppatosi sotto il segno di una correttezza e di una onestà ormai quasi proverbiale. Non quindi dettate da un senso di piaggeria queste constatazioni, ma specialmente al fine di addurvi le ragioni per cui mi lusinga così tanto il « Monselice ». Ne sono poi oltremodo lieto in quanto al di là della mia persona il riconoscimento va a tutta la letteratura di Svezia, in particolare alla sua poesia; una dimostrazione di stima per la grande cultura letteraria di un piccolo Paese (per numero d'abitanti s'intende, come estensione esso è una volta e mezzo l'Italia!), che viene espressa in una lingua la quale ben pochi conoscono fuori dei confini della Scandinavia e avente, quindi, estrema necessità di essere tradotta per non rimanere ignorata in un mondo spietatamente egemonizzato dalle cosiddette « grandi letterature ». Paese di poeti e di ingegneri è la Svezia: una definizione forse un po' troppo sintetica, ma certamente plausibile

a riguardo di una singolare bipolarità di sogno e di tecnica, che non solo da oggi trova caratteristico riscontro nel popolo svedese. Una poesia, quella svedese moderna, fra le piú valide e interessanti anche se ancora poco nota all'estero, e che io cerco di far conoscere al pubblico non soltanto italiano attraverso un'attività di traduttore e di saggista che dura ormai da piú di trent'anni. Ammetto volentieri che io sono un traduttore particolarmente privilegiato, in quanto vivo da moltissimi anni nel Paese dei « miei » autori, in contatto diretto e fecondo con la cultura indigena. D'altro canto, insegno nella capitale svedese letteratura italiana classica e moderna e storia del teatro all'Istituto italiano e all'Università, e debbo quindi per motivi specifici avere una appropriata dimestichezza anche con la cultura piú viva del mio Paese d'origine. Quando assai giovane venni per la prima volta in Isvezia con una borsa di studio ho subito compreso come la testimonianza tangibile e perenne di un'attività culturale all'estero fosse saldamente affidata alla produzione libraria, e qualche anno dopo ho ideato e fondato una casa editrice che tuttora dirigo, l'Italica, che si è specializzata in pubblicazioni bilingui, soprattutto di poesia (Quasimodo e Montale, ad esempio, sono stati fatti conoscere in Scandinavia in modo determinante, prima del Nobel, proprio da queste edizioni); e cosí anche questo impegno editoriale mi riporta per lo piú nell'ambito della traduzione.

Al lavoro di versione io dedico una parte non marginale della mia giornata e mi considero quindi un professionista della traduzione letteraria (ma, sia ben chiaro, assolutamente senza alcuna grinta specialistica da grande iniziato!), un traduttore non occasionale (sempre fedele alla sua vocazione e con sempre spericolate ambizioni che gli impediranno certo di divenire un mestierante!), un addetto ai lavori praticamente « full time »; mi sento, insomma, un « traduttore dell'Arte », nel senso dell'appartenenza ad una ideale corporazione artigianale. Non disdegno quindi minimamente la qualifica di artigiano, artigiano nel senso medievale, provenzale e dantesco, in quanto ritengo la traduzione un'attività prettamente fabbrile, che può essere incisivamente configurata dall'occitanico emblema triadico: « Obrador, mestier, trobar ». Naturalmente per Dante è fabbrile l'arte del poeta, in quanto la possibilità della traduzione poetica gli è

estranea; ma è appunto la sua definizione di poesia come *artificiatum* che a me piace applicare alla traduzione poetica, pur essa una finzione retorica composta di parole « per legame musaico armonizzate », dove la fedeltà linguistica è il primo stadio del processo ricreativo, il sostrato da cui può compiersi il « miracolo » dell'invenzione ritmica, del movimento che darà luogo oltre e al di là della pura comunicazione a quello che Walter Benjamin dice « essere generalmente considerato come l'inferrabile, misterioso, poetico e che il traduttore può riprodurre solo in quanto si mette a poetare a sua volta ».

Debbo qui subito avvertire che le mie riflessioni in questo campo partono proprio dal pensiero del grande e sventurato ebreo berlinese, soprattutto dal suo saggio di sfolgorante acume *Il compito del traduttore*, in cui la critica assume addirittura valore di creazione, per me con una piena irrorazione di sollecitazioni ancora oggi dopo anni di ripensamento; un testo, questo, che è anche il simbolo concentrato e quintessenziato di una filosofia e di una metodologia della traduzione letteraria, che io in futuro vorrei tentare di costruire sistematicamente: un traduttore è per forza di cose ossessionato dal problema della creazione letteraria e in lui, come già Novalis aveva ben compreso, spirito poetico e spirito filosofico devono compenetrarsi intensamente. Benjamin è a me caro anche in quanto mi ha reso pienamente cosciente del mio speciale modo di costruire la traduzione basato su una composizione a mosaico, usufruendo pure della tecnica del montaggio. Quando alla fine degli Anni Cinquanta mi venne da approfondire Benjamin, ebbi veramente uno *choc* di fronte al suo rivelarmi critico di un sistema compositivo a « gradini o a terrazze », che io da tempo sperimentavo senza averne perfetta coscienza, un sistema di lavoro che può ricordare per diversi aspetti quello dell'attore; in proposito, sempre più mi viene da stupirmi che ancora non si sia indagato a fondo sui legami e sulle affinità fra l'attore e il traduttore, un accostamento che potrebbe trovare incentivo da una circostanziata rivisitazione di certi scritti di Diderot e di Nietzsche e della lezione di Artaud, Grotowski, Barba e Foreman. « La traduzione come mitica messa in scena in pura lingua di un copione reale » è il tema che ora vorrei trattare, ma il tempo stringe e desidero ancora enunciare qualche idea sul

comportamento dal traduttore e leggersi qualche poesia alla fine. Egli deve prima di tutto affrancarsi da ogni limite culturale, sapere assimilare e comprendere ogni tipo di linguaggio e di materiale, da quello di massa a quello di avanguardia per affrontare il testo in piena libertà, senza alcun pregiudizio, attraverso una prospettiva di lettura la piú credibile, con richiami culturali plurimi e di varia articolazione (un esempio memorabile in proposito è la « lettura-spiegazione » di *Donna mi prega, perch'io voglia dire*, fatta espressamente da Pound per servire da piattaforma alla sua traduzione della canzone di Cavalcanti). Gli è poi al contempo necessario di scoprire, lasciandosi pienamente inserire e coinvolgere con una propria affinità elettiva, l'aspetto piú profondo della tecnica dell'autore frugando e illuminando il meccanismo profondo, le geometrie e le parole chiave della sua creatività linguistica, tenendo presente che in questo primo stadio il processo compositivo dell'opera che deve tradurre è piú interessante dell'opera stessa. Seguirà, con ferma adesione alla massima di Mallarmé « una poesia non sorge dai sentimenti ma dalle parole », una accuratissima elaborazione selettiva a lungo assai magmatica dedicata alla fedeltà linguistica (che non ha nulla a che fare con la piatta versione letteraria a cui si fa riferimento correntemente) — l'arte della parola, arte autonoma anche se non indipendente, deve rimanere per il traduttore il fatto fondamentale della struttura letteraria. Quello della fedeltà è uno stadio estremamente complesso e può comportare un'estenuante dialetticità di situazioni in quanto bisogna sempre fatalmente attuare una scelta per poi assorbire la dicotomia in una persistente e rigorosa oscillazione.

Le parole di Valéry « i miei versi hanno il significato che gli si dà » o le autorizzazioni dell'eminente poeta americano Charles Olson alle piú svariate interpretazioni della sua lirica, le posso accettare in qualità di recettore di poesia ma non come traslatore di essa. Il traduttore deve sempre mirare a cogliere la matrice prima, unica e inequivocabile dell'ispirazione linguistica del poeta, anche se questi intende produrre poesia in espansione. Quando la poesia è vera poesia, persino le serie piú intricate di labirinti e di meandri semantici risultano concentriche e quindi con relativa facilità riconducibili al loro punto di partenza.

Dopo lo stadio della fedeltà si giunge infine al momento della libertà, della fantasia trasfiguratrice, dell'accensione lirica di cui già abbiamo accennato, il fatto piú misterioso di tutto il processo ri-creativo. È d'uopo sottolineare che la fedeltà e la libertà della traduzione non devono essere considerate come tendenze divergenti ma, dopo un primo nesso cronologico-evolutivo, come specchi che si riflettono a vicenda o come fasi continuamente intercambiabili dal respiro alterno, ciascuna servendo indifferentemente di supporto all'altra. La minaccia piú grave che incombe sul traduttore è quella di esasperare sia la naturale consapevolezza del proprio limite sia il rammarico di non aver poetato lui stesso per primo il verso che deve tradurre: la sua disponibilità deve essere scevra di qualsiasi inibizione, superando ogni sorta di ritegno e di pudore creativo, il che però non significa sollevazione contro la dittatura del testo, dittatura che in verità è esclusa per definizione dal concetto stesso di traduzione.

Vi è dunque una « grandeur » e vi è una « servitude » della traduzione, che devono sempre in qualche modo trovare il loro giusto reciproco equilibrio. Il processo di traduzione è lungamente in fieri, lungamente in fermentazione e fra una stesura e l'altra possono intercorrere settimane e mesi; io non ho mai ultimata la versione di un componimento poetico, fosse pure un distico in meno di un anno! Intendo dire che il tradurre comporta anche un *silentium* squisitamente statico, oltre che speculativo e riflessivo. Io ritengo quindi di aver tradotto moltissimo, poesia e anche prosa, senza considerarmi affatto un forzato della penna.

Al traduttore è sempre indispensabile una estrema diffidenza verso l'approssimazione di ogni genere, una pazienza certosina per gli scrupolosi controlli capaci di individuare i minimi cali, scompensi, sbandamenti e sbavature. È necessario, immuni dal diletterismo, affidarsi alle proprie risorse artistiche piú genuine e imporsi la rinuncia totale dei facili appigli e trucchi stilistici, degli espedienti figurativi trivialmente acrobatici e macchinosi, dello snobismo cabalista, delle civetterie ritmiche che poi risulteranno essere folate di aria fritta o toni fessi da ventriloquo. Bisogna quindi ripercorrere infinite volte il cammino svolto, scomponendo e ricomponendo continuamente i tas-

selli del mosaico poetico, per infine terminare con una coerente e solida fondazione di unitarietà. Il traduttore tanto piú ha un continuo esercizio di sé e tanto piú raggiunge la naturalezza — non dimentichiamo mai allora la perentoria affermazione di Toulet, che « a cancellare le tracce del lavoro non c'è che il lavoro ». Come l'improvvisazione nella Comedia dell'Arte è paradossalmente il frutto di estremo tecnicismo e virtuosità (ma, si badi, non di virtuosismo), così la spontaneità nella traduzione è paradossalmente sempre il frutto di una pertinace e geniale iterazione; è con acribia da miniatore che bisogna procedere fino all'ultimo tocco, finché veramente « piú ridon le carte », come dice il Poeta.

Molta parte della nostra cultura è fondata sulla traduzione, ma in senso assoluto ancora si traduce troppo poco e quel poco che si fa è spesso ad esclusivo servizio delle letterature egemoniche. Ad esempio, cosa si sa, fuori dei loro confini linguistici, delle diverse letterature del Terzo mondo, di cui vagamente ora si intuisce la maturità estetica? Nulla, o quasi nulla. Cesare Pavese, tra l'altro insigne traduttore, scriveva nel suo diario l'undici giugno 1940: « Le grandi fioriture sono precedute da una generazione di intensi traduttori (neòteroi, stilnovisti, elisabettiani, trio del dolore, romanzo russo, neo-realismo americano). Quando si dice l'esterofilia . . . Piú la storia s'avvicina ai nostri tempi, e piú alle fusioni di due civiltà attraverso la carne si sostituisce quella attraverso la carta. Alle invasioni le traduzioni ».

Un'Europa unita, una grande cultura che veramente si possa chiamare europea non soltanto per significazione geografica, e infine una cultura universale, potranno sorgere unicamente da una larga circolazione di idee e di poesia, da un intenso scambio e confronto di opere tradotte — per dirlo parafrasando Pavese, da vere e proprie reciproche invasioni di traduzioni. Purtroppo, anziché folti drappelli di traduttori innalzanti i vessilli della pace e della comprensione, sono ancora oggi sempre pronti a invadere le contrade del mondo eserciti apportatori di distruzione e di morte.

La traduzione è la coincidenza di due modi di essere sperimentati da due persone diverse — ma è soprattutto, adempiuti

con la passione dell'intelligenza e la musica del cuore, un atto d'amore e una testimonianza d'universalità.

Auspico che il nostro Premio, simbolo di questo amore e di questa universalità, possa ancora durante lunghi anni essere di stimolo e soddisfazione per numerosi altri colleghi italiani e stranieri. Auspico, infine, che in questa terra sorga finalmente il Centro internazionale della traduzione (con biblioteche e archivi, auditorium per i seminari e foresteria), una istituzione di eccezionale importanza e prestigio che contribuirà anch'essa a tenere alto nel mondo il nome glorioso di Monselice.

GIACOMO OREGLIA

APPENDICE

AUGUST STRINDBERG

SETTE ROSE E SETTE FUOCHI

Sette rose e sette fuochi
ho visto in un sogno
toppe toppe e non cucito
con l'odio tu ricambi l'amore.

Sette fuochi e sette rose
con quattro spighe in croce
est: nemo nisi mors —
i sentimenti tu ricambi con parole.

Dai fuochi una colomba
su lucenti ali è volata
fugace come il tuo giuramento —
in una pioggia di rose, dolcezza mia.

GUNNAR EKELÖF

MAGIA D'AUTUNNO

Sii calmo, taci e attendi,
Attendi la belva feroce, attendi il presagio,
Il miracolo, attendi la distruzione che verrà
Quando il tempo avrà perso il suo sapore.
Sarà sospeso con stelle spente lungo scogli
fiammeggianti.
Verrà nell'aurora o nel crepuscolo.
Il giorno e la notte non sono il suo tempo.
Verrà quando il sole si occulta nella terra e la luna
nella pietra.
Verrà con stelle spente su velieri carbonizzati . . .
Allora a tutto che è possibile s'apriranno le porte
insanguinate.
Allora per sempre si chiuderanno le porte esangui.
Da invisibili passi sarà solcata la terra e l'aria da
taciti suoni.
Come tocchi di campane puntualmente crolleranno
le città.
Come al fondo delle acque esploderanno le conchiglie
delle orecchie
E allora eterna sarà l'infinita dolcezza del tempo.
Profondamente negli sguardi spenti, nelle torpide
luci
Del miracolo che sfiora le loro case.
Sii calmo, taci e attendi,
Attonito finché l'alba schiuda il suo occhio attonito
finché il crepuscolo spenga il suo sguardo.

HARRY MARTINSON

NOTTE D'ESTATE NEL GOLFO DI BOTNIA

L'orizzonte del Botnia avvolto nella luce
s'irradia fresco nel bianco nulla della sera
dove ogni stella si spegne sul deserto tessuto del cielo
e l'alba s'estende là dove s'è celato il sole.

L'Osaka Maru lontano da Nagasaki
sale ai luminosi cantieri di Umeå,
rimorchia anime attonite di bushido,
a lumi spenti nel baluginante chiarore dell'estate.
E altri come loro sempre hanno domandato;
in cento lingue di marinai si è domandato:
perché così bianca sulle onde del Botnia la notte di giugno?

JOHANNES EDFELT

VESTROGOTHICA

Vento dei tempi remoti, vento attraverso i secoli, soffia,
pettina l'erba a Edåsa, Våmb e Horn,
là dove essi marciscono: cavalieri, contadini. — Lunga
fu la fatica loro, aspra la sera della loro giornata.
Piú bello il finale: terra e vento.

ERIK LINDEGREN

ARIOSO

In qualche luogo in noi sempre noi siamo insieme.
In qualche luogo in noi il nostro amore mai potrà
fuggire
In qualche luogo
oh in qualche luogo
tutti i treni sono partiti e fermi tutti gli orologi:
in qualche luogo in noi sempre siamo qui e ora,
sempre siamo te fino a mutarci e confonderci,
improvviso prodigio d'incertezza e metamorfosi,
marosi rifranti, fuoco di rose e neve.

In qualche luogo in noi ove le ossa sono imbianchite
dopo la prostrata sete della ricerca e del dubbio
al rinnegato slancio
al suggellato abbandono.
O nube di conforto!

In qualche luogo in noi
ove le ossa sono imbianchite e s'incontrano i miraggi
sorge come mareggio dei mareggi una remota
certezza;
siamo lontani, tu lo rispecchi come stella in un
mareggio
siamo vicini, io lo rispecchio come stella in un
mareggio
e sempre si smaschera il sogno e tu appari
che dolorosamente da me dilegui
per ritornare ancora
per ancora ritornare a me
sempre piú in noi, sempre piú in te.

CONFESSIONE DI UN TRADITORE

Nella *Recita* i soli personaggi in grado di comunicare con gli occupanti inglesi, tedeschi e italiani — e quindi i soli in grado di tradurre — sono Egisto (amante di Clitennestra, collaborazionista e fascista) e Crisotemi (la figlia di Agamennone che rinnega la memoria paterna sinonimo di delazione, quasi sempre di tradimento culturale). La regola vale per i Greci, ma anche per gli stranieri, come dimostra la scena tragicomica dell'ufficiale inglese che declama, con pronuncia scolastica e inglesizzante, il primo verso dell'*Odissea*. Che è, dato il contesto, un esempio intraducibile di mistificazione linguistica, sufficiente a coinvolgerci in una lunga storia di manomissioni politiche e culturali. Fra le culture, fra i linguaggi, sembra dirci Anghelòpulos, non c'è possibilità d'incontro e di mediazione, c'è scontro e sopraffazione. Non resta, per i piú deboli, che la consegna del silenzio o la riaffermazione perdente dei propri diritti (Agamennone si rivolge in greco al plotone d'esecuzione tedesco). Queste cose mi vengono in mente ripensando alla mia prima esperienza di traduttore, ripensando agli sforzi, ai compromessi, a qualche soluzione forse indovinata per rendere il ritmo di certe musiche, l'immediatezza di certi monologhi. E penso che era inevitabile ciò che è successo, era inevitabile che le ragioni del tradurre prevalessero su quelle dell'universo diviso di Anghelòpulos. Perché la fedeltà si misura nell'esercizio della fedeltà, perché rischiare di contraddirsi è piú fruttuoso d'inflessibili e terroristiche coerenze. Tuttavia, una volta fatto fino in fondo questo discorso rassicurante, chi ha tradotto torna a leggere, a leggersi, e s'accorge che erano possibili anche altre scelte, altre parole, che tradimento, nonostante tutto, c'è stato. Non per questo rinnega quello che ha fatto. Vorrebbe solo non aver finito, e ricominciare daccapo, e misurarsi ancora — traditore inguaribile — col dilemma perentorio dell'opera, la parola giusta o il silenzio.

MASSIMO PERI

ATTI DELL'OTTAVO CONVEGNO
SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA

*TEORIA E PROBLEMI
DELLA TRADUZIONE IN EUROPA*

SULLA « TEORIA » LINGUISTICA DELLA TRADUZIONE*

1. *Recentiora sulla "teoria linguistica della traduzione"*.

Con questo intervento ci proponiamo di tratteggiare brevemente gli sviluppi della cosiddetta « scienza della traduzione », cioè di quella corrente di studi che ha preso l'avvio negli anni '50, sotto l'influsso della ricerca sulla traduzione automatica, muovendo dall'esigenza di un'analisi rigorosa e possibilmente formalizzata del processo di traduzione considerato nella sua natura essenziale di processo linguistico.

Non ci è però possibile ignorare l'ininterrotta tradizione di riflessioni teoriche sui problemi del tradurre che ha accompagnato nei secoli l'attività pratica dei traduttori e che costituisce ancor oggi per noi un patrimonio di preziose testimonianze e di illuminanti intuizioni.

Questa tradizione, specie nei suoi momenti più maturi e consapevoli come l'umanesimo e l'ottocento romantico, è stata del resto magistralmente trattata da alcuni degli illustri studiosi presenti. Per questa parte non possiamo perciò che affidarci alla loro guida, mantenendo il nostro discorso nei limiti che ci assegnano il tema scelto e le nostre competenze.

Peraltro, anche nel campo che ci proponiamo di esaminare la ricerca ha ormai assunto dimensioni tali da rendere impossibile una rassegna completa. La nostra trattazione sarà perciò forzatamente sommaria e lacunosa. Ce ne scusiamo, avvertendo che quanto redatto qui impressionisticamente sarà (in parte è) sviluppato in modo più esauriente e approfondito altrove.

La teoria scientifica della traduzione oggetto del nostro di-

* [Il contenuto della relazione è condiviso da entrambi i firmatari, ma è M. Verlato che ha fatto il grosso del lavoro: sono interamente suoi la prima parte (1. *Recentiora sulla « teoria linguistica della traduzione »*) e la bibliografia ragionata: entrambi escerpiti dalla tesi di laurea di M. Verlato, attualmente in revisione per la stampa. La seconda parte (2. *La traduzione come aporia*) è stata elaborata in comune e si fonda su miei corsi e seminari sulla linguistica del testo: v. alla fine della nota bibliografica.

scorso si qualifica come tale in quanto si propone di utilizzare l'apparato teorico offerto dalla linguistica per passare dal livello della conoscenza intuitiva a quello dell'indagine metodica e sistematica dei presupposti teorici e delle modalità del processo di traduzione.

Ma nonostante l'ingente quantità di ricerche condotte in questa direzione e la varietà degli approcci esperiti, gli obiettivi in questione non sono ancora stati raggiunti, anzi sembrano riaffiorare in questa corrente di studi che vuole ispirarsi a criteri rigorosamente scientifici le stesse aporie in cui si era già imbattuta la trattatistica tradizionale. Vi è anzitutto una persistente sfasatura tra i risultati teorici e la prassi, denunciata soprattutto da chi alla teoria della traduzione chiede gli strumenti per affrontare problemi pratici come la critica e la didattica della traduzione (da questa sfasatura prendono le mosse, ad esempio, le ricerche della REISS e di WILSS). Ma accanto a questa, vengono alla luce insufficienze più gravi, come l'incapacità di definire l'oggetto stesso della ricerca, il concetto di traduzione, e addirittura di fonderne teoricamente la possibilità.

Infatti, alla difficoltà di precisare in modo univoco il concetto di « fedeltà » nel dibattito tradizionale, fa riscontro, nelle teorie più recenti, l'impossibilità di definire mediante criteri obiettivi e generalmente validi il concetto di « equivalenza » che costituisce il *definiens* della traduzione (si vedano i capitoli dedicati al problema dell'equivalenza nei trattati di ALBRECHT e WILSS).

Resta così irrisolto il problema teorico della natura della traduzione; quanto al problema, logicamente anteriore, della sua possibilità, le acquisizioni teoriche non sembrano andar oltre la conclusione paradossale formulata da MALMBERG: « Les langues sont à la fois traduisibles et intraduisibles ».

In conseguenza di questa situazione finisce per essere messa in dubbio la legittimità stessa della ricerca teorica sulla traduzione: non a caso uno dei più recenti trattati sull'argomento (quello di WILSS) si apre denunciando « il pericolo di sterilità metodologica » della teoria e si propone quindi un approccio « non assiomatico-deduttivo, ma empirico-induttivo ».

Per quanto raffinati siano gli apparati teorici e metodologici cui si fa riferimento, lo studio dei problemi del tradurre sembra quindi destinato ad arenarsi comunque di fronte all'insanabile

aporia tra la realtà pratica della traduzione e l'impossibilità di renderne ragione a livello teorico.

Ai teorici non resta allora che ritirarsi rimettendo la soluzione dei problemi all'operare pratico dei traduttori.

Resta peraltro da chiedersi se l'aporia dipenda dalla natura dell'oggetto o non piuttosto dai limiti della teoria. La risposta presuppone una ricostruzione dello svolgimento della discussione teorica che qui non ci è possibile fare se non per sommi capi, selezionando, a fini esemplificativi, non più che qualche esempio dalla vasta bibliografia esistente. Una rassegna bibliografica più ampia si trova nella mia tesi.

Come detto, lo studio scientifico della traduzione nasce dall'esigenza di elaborare una descrizione completa ed esplicita del processo di traduzione, inteso come processo linguistico riconducibile a un insieme di leggi di validità generale. In particolare, l'attenzione si focalizza sulla fase centrale del processo, quella in cui si compie il passaggio da una lingua all'altra (« Kodierungswechsel » in KADE, « transfer » in NIDA-TABER): in questo modo, la teoria della traduzione definisce il proprio oggetto essenzialmente come atto di transcodifica e di conseguenza individua la propria collocazione naturale nell'ambito della linguistica contrastiva e il proprio compito nella messa in atto di relazioni di equivalenza tra i codici. È questa istanza a determinare il prevalente orientamento verso quelle correnti della linguistica contemporanea che spiegano la varietà strutturale delle lingue con le diverse possibilità di attualizzazione a livello superficiale della stessa base profonda.

Trova perciò largo impiego la nozione di trasformazione desunta dalla grammatica generativo-trasformativa (ne fanno uso, ad esempio, NIDA, NIDA-TABER, KADE). Ma, alla luce della priorità assegnata all'equivalenza semantica tra originale e traduzione, appare più produttivo il ricorso alla semantica generativa (proposto da RUŽIČKA, SGALL, EBNETER) che offre la possibilità di correlare i due testi mediante un'unica rappresentazione semantica soggiacente e all'analisi componenziale che permette di neutralizzare la diversa strutturazione dei piani del contenuto di lingue diverse con il riferimento ad un sistema di universali semantici (vi fanno ricorso tra gli altri NIDA, NIDA-TABER, JÄGER, NEUBERT).

Ma, contrariamente alle aspettative, neppure tecniche di questo tipo risultano sufficienti a dare una descrizione esaustiva del processo di traduzione riducendolo a semplice e automatica sostituzione di strutture linguistiche. Le ragioni, messe in luce dalle numerose discussioni sull'argomento, si possono sostanzialmente ridurre alla frequente impossibilità di disambiguare i significati attualizzati nel testo da tradurre senza considerare il contesto sia linguistico che extralinguistico.

I teorici della traduzione si trovano cioè a constatare l'impossibilità di considerare la parola isolata, dato che nell'atto linguistico concreto i significati subiscono le restrizioni imposte dal contesto linguistico e da quello extralinguistico inteso come cultura, presupposizioni, enciclopedia, ecc. La necessità di tener presente questo problema è, ad esempio, chiaramente affermata da WOTYAK e da NIDA nelle discussioni sull'applicazione dell'analisi componenziale al processo di traduzione.

Il problema del contesto linguistico è all'origine delle discussioni a proposito dell'unità da porre come base nel processo di traduzione: i problemi di disambiguazione che si ripropongono a qualsiasi livello di analisi linguistica ne spostano gradualmente i limiti fino a farli coincidere con quelli del testo. Per questa via, la teoria della traduzione finisce per orientarsi in modo sempre più deciso verso la linguistica del testo, al punto che, come osserva WILSS, è ormai innegabile « che la scienza della traduzione si considera oggi come scienza del testo nel senso più ampio della parola ». È anche vero, però, che « L'orientamento della scienza della traduzione verso la linguistica del testo è primariamente di natura empirica », e non ha effettive conseguenze a livello teorico, non importa cioè revisione della concezione della traduzione.

A imporre una riformulazione del concetto di equivalenza è piuttosto la necessità di tener presente il ruolo del contesto extralinguistico nella messa in atto del senso del testo. Il problema è ben noto all'esperienza pratica dei traduttori e risulta particolarmente evidente nel caso di una forte escursione cronologica o culturale tra originale e traduzione.

Un chiaro esempio è dato dalla traduzione biblica per uso missionario, teorizzata da NIDA, che le assegna lo scopo di produrre sui riceventi un effetto il più possibile analogo a quello prodotto dal messaggio originale sui destinatari primitivi. La difficoltà

nasce dal fatto che il messaggio linguistico è strettamente correlato al contesto culturale in cui si inserisce.

Per produrre un messaggio equivalente è perciò indispensabile, secondo NIDA e TABER, tener conto del fatto che i destinatari della traduzione non dispongono delle preinformazioni (presupposizioni) che erano proprie dei riceventi del messaggio originale: donde la necessità di esplicitare informazioni implicite nell'originale, ed eventualmente di integrare il testo con note, glossari, ecc.

Problemi analoghi, anche se non sempre con la stessa rilevanza, si presentano per ogni traduzione ed impongono una revisione del concetto di equivalenza interpretato finora generalmente come invarianza sul piano del contenuto.

In questo senso si va effettivamente orientando, pur tra difficoltà e incertezze, la ricerca sulla traduzione. Ne offrono un esempio significativo le relazioni presentate alla conferenza internazionale sui problemi della traduzione tenuta a Lipsia nel 1970 (gli Atti = NEUBERT-KADE, 1973); accanto alla norma dell'equivalenza semantica si afferma l'esigenza dell'equivalenza pragmatica. Il dibattito è avviato da NEUBERT con la considerazione che requisito fondamentale della traduzione è l'adeguatezza pragmatica, intesa come corrispondenza alle aspettative del parlante della lingua d'arrivo che sono rivolte a determinati tipi di testi definiti dagli scopi della comunicazione. La traduzione, per preservare l'intenzione comunicativa dell'autore dell'originale, dovrà adeguarsi alle norme del tipo di testo corrispondente nella nuova comunità linguistica, anche a scapito della « sprachliche Gestalt » dell'originale (KADE propone l'esempio del testo pubblicitario).

Questo principio, variamente formulato, si trova alla base dei più recenti sviluppi degli studi che abbandonano la ricerca di criteri di equivalenza di validità assoluta e cercano piuttosto di individuare gli elementi invarianti e la loro gerarchia in relazione ai vari tipi di testi tradotti.

Particolarmente significativi, per questo aspetto, sono i lavori di KATHARINA REISS: secondo questa studiosa, tradurre comporta una decisione tra varie equivalenze potenziali; il fatto determinante nella scelta è il tipo di testo che viene individuato in base al prevalere di una delle tre funzioni bühleriane: abbiamo così tre tipi fondamentali (cui si subordinano varie « Textsorten »), cui la REISS aggiunge una quarta categoria che compren-

de i testi « audiomediali », cioè quei testi che pur fissati in forma scritta si realizzano in forma fonica (drammi, opere, testi radiofonici, ecc.).

Con il tipo di testo variano anche i criteri di equivalenza: il compito primario della traduzione è, in ogni caso, quello di mantenere la funzione comunicativa del testo.

Nonostante divergenze di opinione su vari punti, l'impostazione della REISS, in particolare il principio dell'equivalenza funzionale, si ritrova in altri studiosi (si vedano ad esempio i lavori di KOLLER, THIEL, VERMEER, HOUSE citati in bibliografia). Tuttavia lo schema tripartito della REISS è apparso perlomeno inadeguato di fronte alla varietà e complessità effettiva delle funzioni testuali (e per questo aspetto è criticato dalla THIEL e da WILSS); la funzione del testo si identifica infatti con « l'applicazione... o uso del testo nel contesto particolare di una situazione » (HOUSE) e va perciò analizzata in base a una molteplicità di fattori.

In ogni caso, l'affermazione della priorità dell'equivalenza funzionale implica anche una ridefinizione del contenuto comunicativo oggetto di traduzione.

Una formulazione particolarmente innovatrice è proposta da VERMEER che vede l'oggetto della traduzione in un'unità di informazione verbalizzata e di situazione: la traduzione comporterà allora inevitabilmente una ristrutturazione delle relazioni tra i due elementi (informazione e precomprensione), dato che implica un cambiamento sia di lingua che di situazione extralinguistica.

Si attua così una svolta rispetto alla concezione tradizionale della traduzione, una svolta che peraltro di rado arriva a formularsi esplicitamente a livello teorico, dato l'interesse prevalentemente pratico che è di solito alla base di questo tipo di ricerche. Anzi, l'affermarsi della consapevolezza della complessità dei fattori in gioco nel processo di traduzione può portare ad un atteggiamento di scetticismo se non di rifiuto nei confronti della teorizzazione; è il caso di WILSS che vede nell'equivalenza un dato di fatto empirico da considerarsi caso per caso confrontando il singolo originale e la relativa traduzione, senza pretendere di trarne generalizzazioni indebite.

L'indispensabile revisione dei presupposti della teoria della

traduzione è intrapresa, invece, da COSERIU che vede l'origine delle aporie ricorrenti in questo campo in una serie di errori: il primo sta nell'aver considerato la traduzione oggetto della linguistica contrastiva, riducendo il problema al rapporto tra le due lingue implicate, in particolare al rapporto tra i loro significati, con la conseguenza che la traduzione, data la diversa strutturazione del piano del contenuto di lingue diverse diventa spesso impossibile.

La soluzione di COSERIU si basa sulla sua concezione semantica che, com'è noto, propone una rigorosa distinzione tra semantico e non semantico. Propriamente semantico, cioè strutturabile linguisticamente, è solo il significato come unità funzionale della « langue », definibile solo in rapporto agli altri significati, non la designazione, cioè la relazione con un oggetto o stato di cose extralinguistico che è fatto di discorso e non di lingua. La distinzione tra significato e designazione rimanda quindi a sua volta a quella tra « Sprach- » e « Redebedeutung », cioè tra il significato come funzione nel sistema e il suo uso nel discorso dove subisce le determinazioni del contesto linguistico ed extralinguistico.

Poiché la traduzione non si svolge sul piano delle lingue ma su quello dei testi, il contenuto testuale che deve essere trasmesso sarà distinto dai significati di lingua, per definizione diversi e incommensurabili, e coinciderà con la designazione e il senso. La relazione tra i significati delle due lingue potrà allora essere stabilita solo indirettamente mediante la designazione, vale a dire mediante la conoscenza delle cose extralinguistiche.

Viene così chiarito il problema della possibilità e della natura della traduzione, impostato a livello di testo e messo nella giusta luce dalla distinzione tra significato da una parte e designazione e senso dall'altra; resta però aperto, nella concezione di COSERIU, un profondo iato tra teoria e prassi. COSERIU infatti ritiene di poter risolvere il paradosso secondo cui la traduzione sarebbe teoricamente impossibile benché praticamente esistente introducendo una distinzione tra « transposición », cioè traduzione come « mera técnica lingüística » intesa a stabilire equivalenze nella designazione tra significati di lingue diverse, e « traducir », cioè l'attività concreta dei traduttori che oltre alla « transposición » si serve di molte altre tecniche. Il paradosso in questione si spieghere-

rebbe con il fatto che solo la « transposición », che risulta appunto spesso impossibile, può essere oggetto di elaborazione scientifica, mentre i problemi del « traducir » si risolvono empiricamente caso per caso. Grazie a questa distinzione scompare, in un certo senso, anche il problema dell'equivalenza (invariación óptima): infatti, in relazione alla « transposición », la nozione non ha senso, perché si tratta di giudizi di esistenza che non ammettono gradualità (le corrispondenze nella designazione esistono o non esistono), in relazione al « traducir » non ha senso parlare in astratto di invarianza ottimale, dato che questa dipende, nel singolo caso, dal tipo di testo, dai destinatari, dal fine della traduzione.

Come si vede, la soluzione dall'aporia sta, per COSERIU, nel fatto che l'oggetto della teoria della traduzione non si identifica con il tradurre reale che, in quanto « traducción como arte », rimane inaccessibile alla conoscenza scientifica, affidato unicamente alla prassi individuale dei traduttori.

MICAELA VERLATO

2. *La traduzione come aporia*

La rassegna avrebbe potuto prolungarsi per ore, con arricchimento di citazioni ma non di sostanza: dall'« ars » con cui si parlava di belle infedeli alla tecnicità con cui se ne parla ora da angolazione linguistica, l'aporia di base resta. Al massimo se ne ha una razionalizzazione, che non è una soluzione. Ciò non è sempre esplicito nella trattatistica, ma questa è la situazione, rispetto a cui non pretendiamo di innovare se non portandola alle estreme conseguenze, cercando di individuare le ragioni dell'aporia e traendone le conseguenze — allora non taumaturgiche ma semplicemente riparatrici — per l'operare. L'aporia non può consistere nella realtà, almeno in quanto considerata allo stesso livello fenomenico; ciò per definizione: è tautologico e ovvio che la realtà, cioè quanto avviene, esiste e il resto, spiegazione, razionalizzazione, etc., è in più.

Quindi quando si afferma che la traduzione non è teoricamen-

te possibile per la natura dell'operazione,* mentre si constata che la traduzione si è effettuata e si effettua quotidianamente, ci deve essere almeno non omogeneità tra i due termini (difatti, come si vedrà, si riferiscono a due diversi livelli del termine « realtà », « darsi », « essere storico »). Dunque una delle due: o la traduzione si fa ma non è lecito parlarne (razionalizzarla); o è lecito parlarne, ma si parla intrinsecamente di una cosa diversa, sempre secondo il parametro di « realtà ». Al contrario dell'aporia filosofica del solipsista, qui siamo nel secondo caso: è lecito parlarne, ma si parla di cosa diversa. È in questa direzione che proponiamo la razionalizzazione. Si potrebbe obiettare — prima — che quello che avviene avviene e, pertanto, se la traduzione avviene la spiegazione è un di piú, una superposizione, e se non risolve deve tacere. Ciò è corretto (colle riserve per chi creda, comunque, alla realtà come non data, ma costruita), ma va portato a monte: *anche*, o, meglio, *per natura*, ciò che si traduce è una realtà che non è, di per sé, fatta per essere tradotta. È elementare, pure è così e di qui — analizzandone le implicazioni — parte la razionalizzazione. La traduzione è pure una realtà, ma è una realtà *aggiunta* al testo che è realtà primaria; la traduzione è una realtà di secondo grado. Tale realtà aggiunta può trasformare radicalmente il livello di realtà su cui si è sovrapposta.

È il nostro caso per la natura specifica del testo in generale (ci atteniamo al testo anche se si tratta — a ben guardare — della specificità di un genus piú ampio: la storicità di un fatto come essersi dato). Il testo, di qualsiasi tipo, è processo. Probabilità di processo o realizzazione di processo. Lasciamo da parte la sezione « probabilità di processo-realizzazione » che importerebbe a discutere sulla validità dell'apparato generativo assunto da molta corrente linguistica del testo, in ragione del parametro di « realizzazione » che crediamo fondamentale per definire testo UN testo, e che pertanto non ammetterebbe apparato generativista. Per i nostri fini qui è sufficiente constatare che comunque la traduzione ha a che fare con un testo realizzato, esistente. Mentre una potenzialità comunicativa può realizzarsi in testi diversi, equipollenti, un testo realizzato non può essere che se stesso o

* Analogizzando, ma è analogia intrinseca, con altri casi, come l'aporia del solipsista sub specie vitale, messa bene in luce da RUSSELL.

essere sostituito da uno equipollente, diverso, cioè *altro*, per definizione (è quanto è riconosciuto da COSERIU col richiamo al *designatum* = volontà comunicativa). Questo, prima, all'interno di una stessa lingua (e qui non vedo soluzione di continuità tra equipollenza e non equipollenza, ma solo gradi di equipollenza: dalla parafrasi, al riassunto, etc.); questo poi tra lingue diverse: le difficoltà della traduzione sono nell'impossibilità e contraddittorietà che due cose — qui testi — diverse siano la stessa cosa (qui testo) nel senso che *stesso* ha nell'identità logica. La traduzione da lingua a lingua complica il problema dell'equipollenza nei sensi che si vuole, ma è solo questione di grado; la radice non è qui: la radice è nell'attività testuale per cui, sempre per definizione, non può esserci identità/ipseità, ma equipollenza. È dunque un fatto fisiologico dell'alterità testuale di qualsiasi tipo di testi. E difatti normalmente non è un problema: si vive normalmente comunicando, cioè producendo testi, senza domandarsi perché produciamo questi testi e non altri; si riproducono testi comunicativamente equipollenti senza domandarsi sul grado di equipollenza. Fino ad un punto: quando intervenga il valore. Non necessariamente letterario, anche se quello è il più eclatante (nelle storie della traduzione — ma anche nella identità testuale entro una stessa lingua ove è conosciuto come formulismo — valore determinante è anche quello sacro, carismatico: per tutti ricordiamo la Bibbia). Ma partiamo dal valore in quanto tale. Per esempio insisterò: « dimmi esattamente cosa ha detto » se presumo che l'altro decodifichi male il discorso di un terzo e mi comunichi un testo, rispetto a quello originario comunicativamente equipollente per lui, ma, a mio giudizio, non per me; quindi, poiché il messaggio originario è per me importante, cioè vi attribuisco del valore, sorge la necessità, per me, della lettera e completezza del messaggio stesso, non della sua equipollenza (lo stesso vale quando si richieda il tono, l'occasione, il contesto, in cui è stato pronunciato, etc.).

Lo stesso fenomeno, la negazione dell'equipollenza testuale in conseguenza di un'attribuzione di valore a un particolare testo realizzato, si verifica in altri casi. Così a nessuno interessano normalmente le minute con correzioni di una segretaria. Ma le correzioni autografe di un autore sí. Anche qui il fatto intrinseco è mascherato dal fatto che si abbia — non dico che vi sia — un te-

sto finale, il testo della critica: abbozzi, correzioni, etc. sono allora funzione critica di questo TESTO. La progressione di equipollenza di una volontà comunicativa è considerata in funzione del TESTO finale (penso a casi tipici come certi saggi leopardiani) e non come problema di equipollenza in sé, almeno nella maggioranza di casi a noi noti. Laici tra letterati e critici non vogliamo insistere se non per un sicuro caso positivo: il Contini del Petrarca volgare. L'eleganza della soluzione mediante il concetto di sistemi equipollenti non è altro che l'esplicitazione dell'equipollenza come unico criterio del confronto fra testi, sollecitato qui da un'impatto critica per un caso eccezionale.

Così la nota battuta che la migliore critica (o parafrasi) di un testo poetico è il testo poetico stesso, è il rifiuto dell'equipollenza, cioè della traduzione endolinguistica.

Crediamo che il concetto di equipollenza testuale sottostia anche altrove: per esempio nelle soluzioni editoriali di tipo bédieriano (anche se per preoccupazioni di oggettività metodologica e non per teoria); per esempio nei criteri con cui SEGRE ha rivalutato la tradizione rimata della *Chanson de Roland*. La tematica di equipollenza endolinguistica potrebbe recuperare certe posizioni critiche per cui un artista scrive sempre la stessa opera; e ciò varrebbe, allora, anche per opere realizzate in materia non verbale: figurative, plastiche, etc. (sull'importanza della materia, medium di realizzazione, ritorneremo, se vi sarà tempo, alla fine). L'equipollenza testuale può essere riportata a livello morfologico-strutturale e allora si ritrova la tematica proppiana e affini: cioè una sola rete funzionale (significativa) tradotta in migliaia di significati (le favole storiche) etc. etc.

Naturalmente ciò non è la traduzione come l'intendiamo ma ne condivide alcune caratteristiche secondo cui è categorizzabile sotto uno stesso genus; e vi è categorizzabile, si badi, non secondo i moduli metaforeggianti cari a certa cultura attuale, specialmente francese, ma secondo precise proprietà (categorie). Ciò serve — rispondendo ad una facile obiezione — non per annullare la specificità di temi e problemi, così come nel buio in cui tutte le vacche sarebbero nere, ma per fare risaltare la specificità a contrasto col genus, e, più ancora, in una specificità sui generis quale è quella della traduzione, riconoscere la natura degli elementi in gioco.

Tornando alla traduzione, mi pare che il punto sia non nell'equipollenza che non potrà mai essere uguaglianza, ipseità, ma nei parametri/criteri secondo cui porre l'equipollenza; e tali parametri dipendono, come detto, da valori: che non sono oggettivi, o, almeno, non sono necessariamente fissi.

Come la parafrasi o il riassunto danno un'equipollenza per certi valori, eliminandone necessariamente (programmaticamente) altri, così la traduzione è aperta ad una gradualità di equipollenza dai parametri potenzialmente infiniti (e ciò tende ad esserlo per l'opera poetica).

Da un punto di vista teorico, quindi, il problema, l'aporia non esiste, una volta individuato che pertinente è l'equipollenza, e non l'uguaglianza/ipseità, che è, per definizione, esclusa per la trasposizione di *qualsiasi* testo (come non c'è duplicabilità logica di qualsiasi « cosa »). È quindi un problema pratico. Tutto qui? È una cosa che gli « operatori », cioè i traduttori, sapevano e sanno benissimo; del resto *doveva* essere problema pratico perché la traduzione è un operare su oggetti, non un oggetto primario. Riteniamo comunque utile di averne individuato questa posizione esplicitamente perché vi sono delle conseguenze e teoriche e operative.

Le conseguenze teoriche sono anzitutto di tipo negativo e vanno nel senso della smitizzazione della teoria linguistica della traduzione come ricettario, o presupposti per un ricettario; e, insieme, della presa di coscienza del fatto che non vi sono da risolvere, teoricamente, problemi di un certo tipo. I problemi teorici esistono sí, ma quelli nodali precedono la traduzione come tale e investono il testo, cioè la teoria linguistica (teniamo a sottolineare che — salvo eccezioni — quanto corre come linguistica del testo è solo un aspetto, e molto riduttivo, di una possibile linguistica del testo).

Alla « teoria linguistica della traduzione » come la si intende attualmente andrebbe allora sostituita una « riflessione, razionalizzazione » sulle modalità effettive della traduzione che avrebbe anche una funzione euristica fondamentale per l'analisi linguistica, secondo il principio che chi traduce, come chi decifra, ha di fatto capito tutto dei meccanismi linguistici. Ciò è verificabile nella storia stessa della linguistica e nelle funzioni che la traduzione offre, tra cui la contrastività e la comparazione, date

naturalmente e quindi prima che fossero individuate come principi. Ma non è questo il punto — che dovrebbe essere un intero capitolo o un intero libro, e di cui si può intuire l'importanza, anche se la vastità della portata supererebbe la previsione — bensì un altro, connesso con quanto abbiamo detto sopra, e cioè che la traduzione è una operazione su testi e come tale rientrando nelle operazioni su testi in generale, in primis quelli non eterolingui: abbiamo qui, nel testo in generale, trovato un *genus* della *species* (testo da tradurre), e questo è stato — almeno ci pare — utile a porre i problemi.

Per quanto concerne le conseguenze teoriche, dalla « smitizzazione » dovrebbe conseguire che i trattati sulla traduzione scientifica non hanno il dovere di quadrare il cerchio; non devono — implicitamente o esplicitamente — porre falsi problemi per risolvere l'aporia, ma spiegare, razionalizzare — con una formulazione più proterva e parafrasando SAUSSURE — « mostrare al traduttore quello che fa ». Per gli operatori, i traduttori (ma per i migliori non ce n'è certo bisogno) rivedenziare che l'ars di traduttore diventa *techne* non con la lettura di presunte teorie della traduzione (libri-ricetta), né d'altra parte nell'opposto, concludendosi nel gusto e intuizione *ut sic*, ma con la presa di coscienza e l'esplicitazione dei parametri di equipollenza. Ciò non tanto per tutti i parametri in assoluto, né per quei valori sul cui mantenimento si punta, ma per quelli che, in funzione di questi che si mantengono, vanno perduti: metro per sintassi; sintassi per lessico; prosodia per prosodia alternativa, etc. È appunto questa perdita che va esplicitata non come casuale ma come programmata. È la razionalizzazione della bella infedele e della brutta fedele, solo che a « bello-brutto » si sostituiscono valori e all'opposizione « tutto~niente », « 0~1 » si sostituisce una catena di valori senza iati tra lo zero e l'irraggiungibile 1 (ipseità).

Ma esiste un *genus* ancora più ampio o con diverso collegamento che riteniamo — al seguito di JAKOBSON ma con diversa focalizzazione; intuizioni di questo tipo si ritrovano dovunque, sotto diverse formulazioni: cfr. per es. S. LANGER — utile identificare; la traduzione con cambiamento del *medium* comunicativo, del materiale tecnico in cui è colato un testo e la sua importanza, centralità, costitutività per il testo, specialmente per il

testo portatore di valore oltre che per la semplice traduzione di una volontà comunicativa; dunque specialmente per testi « artistici », « poetici », etc.

La traduzione intercodici (terminologia di JAKOBSON), esiste, con altri nomi: la trasposizione teatrale, cinematografica, etc. Vi esiste anche quella che sarebbe la brutta fedele: una descrizione esaustiva della Gioconda presa come descrizione e data non come metalinguaggio descrittivo ma come equipollenza comunicativa; equipollenza di che cosa? Di *qualche* cosa, con rinuncia ad *altro*, che può essere *tutto* il valore pertinente; ma comunque si dà di qualche cosa, come lo dà una brutta fedele. Con questo esempio siamo al fuoco della questione: un testo — e intendiamo testo in senso lato, non solo quello verbale ma testo in quanto portatore di comunicazione affidata ad un medium — in quanto testo realizzato storicamente (e ciò, si è detto, è verosimilmente valido per la nozione stessa di testo, certamente per i nostri testi, che sono in quanto tali realizzati) — non è una astratta volontà comunicativa, ma un oggetto in cui assume rilevanza e centralità la materia della realizzazione, il medium tecnico. È una tematica ben nota alla speculazione, la (non) scindibilità di forma e contenuto: qui ne riproponiamo — tramite la nozione di testo realizzato e di centralità del medium per il testo realizzato — una riformulazione che toglierebbe le ipoteche metafisiche o idealistiche. Forma e contenuto inscindibili non sono altro che la prospettiva del realizzato che non è, in quanto realizzato, che quello che è: senza possibile uguaglianza, ché sarebbe se stesso o duplicazione di sé, ma solo con equipollenza comunicativa secondo certi parametri di valore, qui con la complicazione — ma non dirimente — del medium variato come consistenza materiale.

Ritornando al verbale, il testo non è solo realizzato, e come tale irripetibile se non per duplicazione, ma è affidato a un medium, veicolo segnico. All'interno di una stessa lingua il medium di due testi equipollenti varia perché variano materialmente le forme presenti che però appartengono a uno stesso codice o supercodice (per una concezione sociolinguistica che contempra la pluralità di codici all'interno di una stessa lingua). Nella traduzione « lingua da lingua » varia il medium non solo nelle occorrenze ma per quello che concerne il codice (o supercodice) e quanto lo

rende significativo (presupposizioni, enciclopedia, cultura, cioè i valori di semanticità e significatività): senza arrivare alla difficoltà (o improponibilità) della traduzione da testo verbale a visuale (o simili) si è così identificato, ponendone la corretta posizione, proprio nel medium la natura di uno dei fattori che moltiplicano i parametri di equipollenza in senso divergente; praticamente la difficoltà del traduttore e la sensibilità del critico. È per questo che — salvo casi eccezionali — non ci domandiamo sulla bontà di scrittura di un testo scientifico (cioè con pochi o punti « valori » oltre i contenuti) nella lingua originale, mentre ce lo poniamo — ed è qui stato fatto dal prof. Aloisi — per un testo scientifico tradotto. È per questo che ce lo domandiamo sempre per un testo letterario. È per questo che le riduzioni teatrali, cinematografiche, etc. sono così discusse. È per questo che non ci proponiamo di tradurre ma al massimo di copiare la Gioconda, come faceva lo stesso autore, in ciò preceduto, con lunga tradizione, dai vasai attici fino a De Chirico.

MICAELA VERLATO - ALDO LUIGI PROSDOCIMI

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Ci si limita qui a dare alcune indicazioni sulla ricerca scientifica finalizzata ad un'analisi in termini linguistici del processo di traduzione. I criteri sono stati restrittivi in rapporto alla significatività e rappresentatività attribuita alle opere stesse, pertanto inevitabilmente soggettivi (salterà agli occhi, per esempio, l'esclusione di Mounin). Per tali criteri restrittivi è possibile che qualche autore citato nella relazione non compaia qui in quanto utilizzato sí, ma ritenuto meno rilevante di altri. Il numero dei lavori, diretti o indiretti, rende impensabile qualsiasi pretesa di completezza e, comunque, questo vuole essere un avvio bibliografico minimo. Segneremo perciò soltanto alcune opere di pura bibliografia, alcune opere generali utili anche come repertori bibliografici e alcuni saggi rappresentativi dei problemi in discussione e degli orientamenti della ricerca.

Una bibliografia piú esauriente si trova nella mia tesi (M. VERLATO, *Aspetti linguistici della traduzione*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, anno acc. 1977/78).

Bibliografie

K. R. BAUSCH, J. KLEGRAF, W. WILSS, *The Science of Translation. An Analytical Bibliography (1962-1969)*, Tübingen 1970; vol. II: 1970-1971 (and Supplement 1962-1969), Tübingen 1972.

U. VOGT, « Ricerche sulla traduzione nel Novecento », *Studi urbinati*, XLVII, 2, 1973, pp. 503-535.

Opere generali

J. ALBRECHT, *Linguistik und Übersetzung*, Tübingen 1973.

W. KOLLER, *Grundprobleme der Übersetzungstheorie. Unter besonderer Berücksichtigung schwedisch-deutscher Übersetzungsfälle*, Bern / München 1972.

E. A. NIDA, *Toward a Science of Translating. With Special Reference to Principles and Procedures Involved in Bible Translating*, Leiden 1964.

E. A. NIDA, *Language Structure and Translation*, Stanford 1975.

E. A. NIDA - C. R. TABER, *The Theory and Practice of Translation*, Leiden 1969 (rist. 1974).

W. WILSS, *Übersetzungswissenschaft. Probleme und Methoden*, Stuttgart 1977 (bibliografia pp. 324-342).

Atti di convegni e congressi. Miscellanee

AA. VV., *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste 1973.

R. A. BROWER (ed.), *On Translation*, New York 1959 (2° ed. 1966).

H. W. DRESCHER - S. SCHEFFZEK (Hrsg.), *Theorie und Praxis des Übersetzens und Dolmetschens. Referate und Diskussionsbeiträge des internationalen Kolloquiums am Fachbereich Angewandte Sprachwissenschaft der Johannes-Gutenberg-Universität Mainz in Germesheim* (2.-4. Mai 1975), Bern / Frankfurt a. M. 1976.

P. HARTMANN - H. VERNAY (Hrsg.), *Sprachwissenschaft und Übersetzen. Symposium an der Universität Heidelberg* 24.2.-26.2. 1969, München 1970.

W. KAPP (Hrsg.), *Übersetzer und Dolmetscher. Theoretische Grundlagen, Ausbildung, Berufspraxis*, Heidelberg 1974.

A. NEUBERT - O. KADE (Hrsg.), *Neue Beiträge zu Grundfragen der Übersetzungswissenschaft. Materialien der II. Internationalen Konferenz « Grundfragen der Übersetzungswissenschaft » an der Sektion « Theoretische und angewandte Sprachwissenschaft » der Karl-Marx-Universität Leipzig von 14. bis 17. September 1970*, Frankfurt a. M. 1973.

W. WILSS - G. THOME (Hrsg.), *Aspekte der theoretischen, sprachenpaarbezogenen und angewandten Sprachwissenschaft. Referate und Diskussionsbeiträge des 1. übersetzungswissenschaftlichen Kolloquiums am Institut für Übersetzen und Dolmetschen der Universität des Saarlandes* (26/27 Mai 1972), 1, Saarbrücken / Heidelberg 1974.

L. GRÄHS, G. KORLÉN, B. MALMBERG (eds.), *Theory and Practice of Translation. Nobel Symposium 39, Stockholm 1976*, Bern / Frankfurt a. M. / Las Vegas 1978 [a me noto solo indirettamente].

Monografie e articoli

E. COSERIU, « Bedeutung und Bezeichnung im Lichte der strukturellen Semantik » in P. HARTMANN - H. VERNAY (Hrsg.), *Sprachwissenschaft und Übersetzung*, München 1970, pp. 104-121 (trad. sp. in E. COSERIU, *Principios de semántica estructural*, Madrid 1977, pp. 184-205).

[L'autore chiarisce la distinzione tra significato e designazione e ne trae le conseguenze per la teoria della traduzione, cfr. p. 119 sgg.]

E. COSERIU, « Falsche und richtige Fragestellungen in der Übersetzungstheorie », in L. GRÄHS, G. KORLÉN, B. MALMBERG (eds.), *Theory and Practice of Translation . . .*, cit., pp. 17-32.

[Precedentemente uscito in traduzione spagnola, in E. COSERIU, *El hombre y su lenguaje*, Madrid 1977, pp. 214-239].

W. DRESSLER, « Textgrammatische Invarianz in Übersetzungen? » in E. GÜLICH - W. RAIBLE (Hrsg.), *Textsorten. Differenzierungskriterien aus linguistischer Sicht*, Frankfurt a. M. 1972, pp. 98-112.

[L'autore discute il problema del rapporto di invarianza tra traduzione e originale in relazione ai vari livelli dell'analisi testuale e conclude negando la possibilità di mantenere invariata la grammatica testuale e proponendo perciò l'abbandono del concetto di invarianza in favore di quello di equivalenza.]

G. FOLENA, « 'Volgarizzare' e 'tradurre'. Idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo », in *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste 1973, pp. 57-120.

J. HOUSE, *A Model for Translation Quality Assessment*, Tübingen 1977. [L'autrice elabora un modello per valutare la qualità della traduzione, partendo dall'assunto che il valore prioritario da preservare nella traduzione sia la funzione testuale, cioè « the application . . . or use which the text has in the particular context of a situation ».]

G. JÄGER, « Übersetzungswissenschaft und vergleichende Sprachwissenschaft », in R. RUŽIČKA (Hrsg.), *Probleme der strukturellen Grammatik und Semantik*, Leipzig 1968, pp. 209-222.

[La scienza della traduzione, secondo l'autore, rientra nella linguistica comparata per la parte che studia le relazioni di equivalenza tra le lingue, ma se ne distingue in quanto tali relazioni collegano elementi che si equivalgono dal punto di vista della loro funzione, indipendentemente dalla loro posizione nel sistema.]

O. KADE, « Zur Modellierung von Äquivalenzbeziehungen », in A. NEUBERT - O. KADE, *Neue Beiträge zu Grundfragen der Übersetzungswissenschaft*, cit., pp. 157-169.

[L'autore discute l'applicazione della grammatica generativo-trasformativa all'analisi del processo di traduzione e ne mette in evidenza i limiti rispetto alle questioni semantiche e soprattutto rispetto al carattere di concreto atto di comunicazione della traduzione.]

W. KOLLER, « Anmerkungen zu Definitionen des Übersetzungs 'vorgang's und zur Übersetzungskritik », in W. WILSS - G. THOME (Hrsg.), *Aspekte der theoretischen, sprachenpaarbezogenen und angewandten Sprachwissenschaft*, cit., pp. 35-45.

[Contro le concezioni correnti vi si afferma che non si traducono sistemi di segni ma testi e che testo originale e traduzione sono collegati mediante il « Gemeintes ».]

A. NEUBERT, « Semantik und Übersetzungswissenschaft », in R. RUŽIČKA (Hrsg.), *Probleme der strukturellen Grammatik und Semantik*, cit., pp. 199-208.

[Una « Metasprache » di universalità semantica sembra all'autore il fondamento ideale sia per l'interpretabilità semantica che per la traducibilità. Il teorico della traduzione deve però considerare unità linguistiche più grandi di quelle analizzate dallo studioso di semantica.]

A. NEUBERT, « Pragmatische Aspekte der Übersetzung », in A. NEUBERT -

- O. KADE, (Hrsg.), *Neue Beiträge zu Grundfragen der Übersetzungswissenschaft*, cit., pp. 13-25.
 [Vi si discute il problema dell'equivalenza pragmatica che, per l'autore, dovrebbe integrare l'equivalenza semantica.]
- K. REISS, *Möglichkeiten und Grenzen der Übersetzungskritik*, München 1971.
 [L'autrice parte dall'assunto che la scelta del procedimento di traduzione sia determinata in primo luogo dal tipo di testo che, a suo parere, è definito dal prevalere in esso di una delle tre funzioni attribuite da Bühler alla lingua.]
- K. REISS, *Texttyp und Übersetzungsmethode. Der operative Text*, Kronberg / Ts. 1976.
 [Il principio fondamentale secondo cui la traduzione deve innanzitutto preservare la funzione comunicativa del testo è applicato in questo libro all'analisi della traduzione di testi 'operativi', vale a dire di testi in cui prevale la funzione appellativa.]
- P. SGALL, « Aktuelle Fragen der Transformationsgrammatik und die Modellierung der Translation », in A. NEUBERT - O. KADE (Hrsg.), *Neue Beiträge zu Grundfragen der Übersetzungswissenschaft*, cit., pp. 153-156.
 [L'autore si pronuncia a favore di una semantica generativa per descrivere il processo di traduzione.]
- G. THIEL, « Ansätze zu einer Methodologie der übersetzungsrelevanten Textanalyse », in V. KAPP, *Übersetzer und Dolmetscher*, cit., pp. 174-185.
 [L'autrice si rifà ai principi della REISS, ma ne critica lo schema tripartito come inadeguato rispetto alla effettiva complessità delle funzioni testuali.]
- H. J. VERMEER, « Zur Beschreibung des Übersetzungsvorgangs », in W. WILSS - G. THOME (Hrsg.), *Aspekte der theoretischen, sprachenspezifischen und angewandten Sprachwissenschaft*, cit., pp. 10-19.
 [Poiché l'attività verbale è parte integrante di una situazione, quel che si deve tradurre è « das 'Gemeinte' als Einheit von inhaltlicher Information und Situation »; la traduzione però comporterà necessariamente una ristrutturazione delle relazioni tra elemento verbalizzato e situazione non verbalizzata.]
- M. WANDRUSZKA, *Interlinguistik: Umriss einer neuen Sprachwissenschaft*, München 1971 (adattamento italiano: M. WANDRUSZKA - I. PACCAGNELLA, *Introduzione all'interlinguistica*, Palermo 1974).
 [Elaborando il concetto di polisistema, Wandruszka mette in luce come plurilinguismo e quindi traduzione siano già caratteristiche normali della comunicazione all'interno dello stesso dominio linguistico.]
- G. WOTJAK, « Zur Wahrung der semantischen Invarianz beim Übersetzen », in A. NEUBERT - O. KADE (Hrsg.), *Neue Beiträge zu Grundfragen der Übersetzungswissenschaft*, cit., pp. 71-79.

[L'autore teorizza l'applicazione dell'analisi componenziale alla traduzione. Egli peraltro riconosce che l'invarianza va stabilita in relazione al testo nel suo complesso, dato che nel processo di traduzione non si opera con lessemi e sememi come unità del sistema, ma con allosemi selezionati in base a cotesto e contesto.]

[Per quanto concerne la 'linguistica del testo' la bibliografia è vastissima; la concezione di testo su cui è basato quanto detto sopra nella seconda parte, non si identifica con una posizione specifica e, per alcuni aspetti, si discosta dalle correnti più vulgate: su ciò ho tenuto (Aldo Prosdocimi) corsi e seminari, di cui circolano dispense pro-manuscripto (spec. anno acc. 1977-78), che non ho ancora potuto rielaborare per una versione a stampa. A. L. P.]

« TIPO DI TESTO » E ATTO TRADUTTORIO

Traduttore « onesto » è, oggi, chi crede ancora nel principio della « fedeltà »: un credo assai difficile da rispettare in assoluto. Per alleggerire il delicatissimo compito del tradurre e del suo giudizio, la studiosa Katharina Reiss ha svolto una ricerca interessante, diretta a stabilire criteri oggettivi del metodo traduttorio e della sua critica¹.

Ci proponiamo di offrire un quadro sintetico di questo studio. Cominceremo con l'espone la teoria della Reiss nelle sue linee generali; dopo di che passeremo all'illustrazione di due brani, tratti da altrettante versioni italiane del *Sentimental Journey* di Laurence Sterne, cercando di stabilire fino a che punto le riflessioni della studiosa rendano possibile un più sagace giudizio della traduzione.

Lo studio della Reiss si concentra sul problema di ciò che ella definisce una « tipologia testuale » del TP², la quale renda il metodo traduttorio più oggettivamente fondato: « Solo sulla base di una tipologia testuale rilevante possono venir dedotte categorie di tipo letterario, linguistico e pragmatico, atte ad offrire i punti di riferimento per il giudizio di una data traduzione³ ».

L'autrice comincia col distinguere tre « tipi di testo »⁴ fondamentali, basati su tre rispettive funzioni linguistiche:

- il testo « prevalentemente contenutistico », in cui la funzione linguistica « descrittiva » assume una dimensione « logica »;
- il testo « prevalentemente formale », in cui la funzione linguistica « espressiva » assume una dimensione « estetica »;
- il testo « prevalentemente appellativo », in cui la funzione

1. Il seguente lavoro si baserà sui due testi: K. Reiss, *Möglichkeiten und Grenzen der Uebersetzungskritik*, München 1971 (abbr. MuG); K. Reiss, *Texttyp und Uebersetzungsmethode*, Kronberg/Ts 1976 (abbrev. Tü).

2. Indicheremo il testo originale con la sigla TP (= testo di partenza); la traduzione con la sigla TA (= testo di arrivo).

3. Cfr. MuG, p. 8. Traduzione di autore.

4. Abbrev.: TdT.

linguistica « appellativa » assume una dimensione « dialogica »⁵.

La suddetta tipologia viene poi ulteriormente approfondita, con un ricorso alla teoria della comunicazione, piú precisamente alla fusione comunicativa del testo considerato, che implica nuovi elementi costitutivi e cioè: il mittente, l'oggetto del discorso e il ricevente⁶. In conseguenza di ciò, Katharina Reiss precisa la sua classificazione testuale nel seguente modo:

- il testo « prevalentemente contenutistico » (funzione ling.), essendo orientato « oggettualmente » (funzione comunicativa), va definito un testo « informativo »;
- il testo « prevalentemente formale », orientato verso il mittente, va invece definito un testo « espressivo »;
- il testo « prevalentemente appellativo », orientato verso il « comportamento », va infine definito un testo « operativo »⁷.

Nei testi, cioè, che intendono fornire una notizia o un certo punto di vista, ciò che importa è il contenuto, l'informazione. Il traduttore, volendo restituire « equivalentemente »⁸ il testo « informativo » (funzione comunicativa), salvaguardandone cioè la « rappresentatività » (funzione ling.), dovrà possedere la competenza dell'oggetto trattato. Il critico della traduzione, in questo caso, giudicherà se il TA restituisce l'« idea »⁹ del testo originale, ossia l'« invarianza » del TP¹⁰ a livello contenutistico.

Nei testi, viceversa, che esprimono il pensiero, la volontà, il

5. Cfr. MuG, p. 33. K. Reiss distingue inoltre un quarto TdT che ella definisce « audio-mediale ». Si tratta di testi in cui l'elemento musicale, o teatrale, o « tecnico-diffusivo » si mescola all'elemento scritto. Giudichiamo questo TdT irrilevante per la nostra argomentazione.

6. Cfr. Tü, p. 11 sgg.

7. Il testo « informativo » comprende, ad es., commentarii, comunicati, reportages, corrispondenze commerciali, varie istruzioni di uso. Cfr. MuG, p. 34 e Tü, p. 18; il testo « espressivo » comprende ogni « specie testuale » sottoposta a principi artistici e formali. Cfr. MuG, p. 37 e Tü, p. 18; il testo « operativo » comprende ad es. testi propagandistici, polemici o missionarii (Antico e Nuovo Testamento o testi religiosi); testi demagogici e satirici. Cfr. MuG, p. 44 e Tü, p. 18.

8. Per il concetto di « equivalenza », cfr. MuG, nota 6, pp. 11-12. K. Reiss distingue inoltre fra « equivalenza potenziale » ed « equivalenza ottimale ». Cfr. MuG, p. 54 e sgg.

9. Cfr. MuG, p. 35.

10. Cfr. Tü, p. 20.

sentire dell'autore, ciò che conta non è piú la sola informazione, bensí il modo in cui essa è riportata, e la loro caratteristica principale consiste nel possedere un « effetto estetico ». Il traduttore, per la resa « equivalente » del testo « espressivo », salvaguardandone cioè la « rappresentatività » e l'« evocazione », dovrà possedere una sensibilità raffinata; trasformarsi in un « rivale dipendente » del poeta originale. E piú l'autore del TP è difficilmente imitabile, piú ardua si fa la giusta interpretazione del testo originale e piú soggettivo il risultato traduttorio. Il critico della traduzione giudicherà, in questo caso, se il TA risveglia la stessa intensità d'immagini presente nel TP; se la traduzione restituisce « equivalentemente » l'« economia complessiva »¹¹ dell'opera originale, salvaguardandone l'« analogia della conformazione artistica »¹².

Nei testi, infine, che intendono incanalare il parere del lettore, ciò che conta è l'intenzione primaria di provocare, nel TA, un analogo effetto extra-linguistico¹³. Il traduttore, nel voler restituire « equivalentemente » il testo « operativo », salvaguardandone cioè la « rappresentatività » e il « potere evocativo e provocatorio », dovrà innanzitutto immedesimarsi nella mentalità del suo pubblico, affinché la suggestività del messaggio originale non perda del suo vigore. Il critico della traduzione giudicherà, in questo caso, se il testo tradotto mantiene invariato l'« immanente appello testuale »¹⁴.

« Informativo », « espressivo » e « operativo » sono in sostanza i TdT fondamentalmente « puri », comprendenti a loro volta « specie testuali »¹⁵ miste, ridotte, a seconda della funzione (ling. e comunicativa) dominante, ad uno dei suddetti tipi primari. Dev'essere infatti il criterio della « dominanza » a dirigere sia il traduttore che il critico nella classificazione testuale di parenza.

Passiamo ora all'analisi di due brani, tratti rispettivamente

11. Cfr. MuG, p. 43.

12. Cfr. Tü, p. 20 (schema).

13. Per fattori « extra-linguistici », K. Reiss intende ogni « determinante extra-linguistica » in grado di cambiare il « contesto situazionale ». Cfr. MuG, p. 69 e sgg.

14. Cfr. MuG, p. 47 e Tü, p. 20 (schema).

15. K. Reiss distingue fra TdT (Texttyp) e « specie testuale » (Textart o Textsorte). Cfr. Tü, p. 25.

dalle traduzioni di Foscolo e di Ipsevitch del *Sentimental Journey* di Lorenzo Sterne. Si tratta di due passi appartenenti non solo al medesimo TdT, piú precisamente al testo « espressivo », ma anche alla medesima « specie testuale », cioè alla descrizione di un personaggio.

Diamo dapprima alcune indicazioni sul nostro metodo di lavoro. I testi n. 1 e n. 2 sono stati suddivisi in vari « insiemi »¹⁶, compresi fra le linee verticali, ai quali abbiamo fatto corrispondere i rispettivi « insiemi » nella resa foscoliana e in quella di Ipsevitch. Il testo contrassegnato dall'iniziale S (=Sterne) è tratto dall'edizione critica di Gardner-Stout, Berkeley 1965; il testo contrassegnato da una F (=Foscolo) è tratto dal vol. v dell'Ed. Naz.; il testo contrassegnato dalla lettera I (=Ipsevitch) si rifà alla traduzione di G. Ipsevitch, Torino 1932. Le cifre fra parentesi, situate alla fine di ogni brano, si riferiscono rispettivamente alla pagina e alla linea iniziale. La sottolineatura bicolore significa: il color giallo una resa « meccanica » e il color rosso una resa « libera ». I puntini blu indicano una « meccanicità » meno letterale.

Testo n. 1 (cap. III: The Monk)

S The monk, / as I judged from the break in his tonsure, / a few
scatter'd white hairs upon his temples being all that remained of
it, / might be about seventy, / but from his eyes, and that sort of
fire / which was in them, which seemed more temper'd by courtesy
than years, / could be no more than sixty. / Truth might lie
between. / He was certainly sixty-five; / and the general air of his
countenance, / notwithstanding something seem'd to have been
planting wrinkles in it before their time, / agreed to the account. /
(71, 21)

F Il frate, / com'io giudicai dal calvo della sua tonsura / e
da' pochi crini bianchi che soli gli rimanevano diradati intorno
alle tempie, / poteva avere da settant'anni / - se non che
le sue pupille spiravano di un cotal fuoco, / rattemprato, a
quanto pareva, piú dalla gentilezza che dall'età, / che, tu gliene
avresti dato appena sessanta. / - Il vero è forse fra' due / -

¹⁶ Consideriamo i vari « insiemi » in qualità di « unità di traduzione », termine usato dalla « stilistica comparata ».

Certo egli n'aveva sessantacinque; / e tutto insieme il suo
 aspetto, / quantunque paresse che qualche cosa vi avesse sol-
 cate le rughe anzi tempo, / torna col conto. / (44, 14)

I Come giudicai dalla sua calvizie / e dai pochi capelli
 bianchi che soli restavano sparsi sulle sue tempie, / egli
 poteva avere settant'anni. / Ma nei suoi occhi, nella
 specie di fuoco / che vi brillava e che pareva moderato
 piú dalla gentilezza che non dagli anni, / non ne appa-
rivano piú di sessanta. / La verità poteva essere in
 mezzo / ed egli ne aveva certamente sessantacinque: / tanti
ne dimostrava d'altronde il suo aspetto generale, / malgrado
qualche ruga che sembrava prematura. / (14, 11)

Testo n. 2 (cap. xxxvi: The Dwarf)

S. A poor defenceless being of this order had got thrust, / somehow or
 other, / into this luckless place; / the night was hot, / and he was
 surrounded by beings two feet and a half higher than himself. / The
 dwarf suffered inexpressibly on all sides; / but the thing which in-
 commoded him most, was a tall corpulent German, / near seven feet
 high, / who stood directly betwixt him and all possibility of his
 seeing either the stage or the actors. / The poor dwarf did all he
 could / to get a peep at what was going forwards / by seeking for
 some little opening betwixt the German's arm and his body, / ...
 (178, 57)

F Un povero animaletto inerme della classe pigmea fu, / non
 so come, / travolto in quel tristissimo asilo / - era una sera
d'estate; / ed egli si stava attorniato d'animali due piedi e mezzo
 piú alti di lui, / e indicibilmente, dovunque ei si volesse, an-
 gustiato. / Ma la sua maggiore tribolazione era il gran corpo d'un
Tedesco / da sei in sette piedi, / il quale si frapponeva diretta-
 mente tra il nano ed ogni possibilità di mandare un'occhiata
 alla scena e agli attori. / Industriavasi il meschinello alla me-
 glio / per poter esplorare le cose alle quali egli sapeva d'essere
presente, / e mendicava qualche spiraglio tra il braccio e
il torso di quel Tedesco / ... (101, 33)

I Un povero indifeso nanerottolo era stato cacciato, / non so
 come, / in quel disgraziato posto. / La serata era calda, /

egli era circondato da gente alta almeno due piedi e mezzo piú di lui, / e stava terribilmente a disagio: / ma ciò che soprattutto lo disturbava era un robusto, corpulento Tedesco, di quasi sei piedi di statura, / che gli stava immediatamente innanzi e gli toglieva ogni possibilità di vedere scena e attori. / Il povero nano faceva del suo meglio / per giungere a spiare qualcosa dello spettacolo, / approfitando di qualche spiraglio fra le braccia e il corpo del tedesco, / ... (74, 7)

Guardando ai quattro brani tradotti, si nota immediatamente che i due traduttori hanno operato indistintamente sia in modo piú o meno « meccanico » che « libero ». Le rispettive traduzioni di Ipsevitch, a differenza di quelle foscoliane, (rese una piú « meccanicamente », l'altra piú « liberamente ») appaiono tuttavia piú uniformi. Operando similmente su due testi simili, Ipsevitch sembrerebbe cosí rispondere alle aspettative di K. Reiss.

Consideriamo, ora, la situazione piú da vicino, illustrando dapprima il risultato traduttorio di Foscolo. A parte la traduzione: « le sue pupille » (restituzione piú concretizzante ma non meno « fedele » di « eyes »); lo stile familiare del « tu dialogato », nella frase: « che tu gliene avresti dato appena sessanta »; e i due presenti indicativo delle forme: « è » e « torna » (piú armoniosamente legate alla frase dialogata precedente), il primo testo foscoliano riesce indubbiamente « meccanicamente fedele » al TP. Per quel che concerne la traduzione del TP n. 2, si nota invece che la piú parte delle rese « libere » (ad es.: « animaletto », « tristissimo », « tribolazione », « meschinello », « mendicava ») hanno una connotazione prevalentemente affettiva. Non si tratta comunque di « errori », bensí dell'accentuazione sentimentale del brano di partenza. Inoltre, la traduzione: « il gran corpo d'un Tedesco »; la concretizzazione pronominale: « il nano » e l'agg. « quel », rafforzamento dell'articolo « the », non fanno che rispettare il principio poetico foscoliano del « chiaro-scuro », contribuendo a rendere maggiormente efficace la situazione di contrasto. Al culto ortisiano dell'immagine (si guardi ad es. all'« allargamento esplicativo » del verbo « esplorare »; o alla resa « era una serata d'estate » che sta per: « the nighth was hot ») si congiunge una coerenza traduttoria all'interno

delle varie « deviazioni stilistiche ». Le forme: « animaletto-animale »; la traduzione: « il torso », *pars pro toto* coerente all'immagine precedente: « il gran corpo . . . », palesano il desiderio foscoliano di una espressività piú efficace.

In ambedue le traduzioni di Ipsevitch, invece, le « deviazioni stilistiche » sono piuttosto restituzioni imprecise, talora erronee, o libere interpretazioni adeguate al « contesto situazionale » del TP, ma non ossequiosamente « fedeli » ad ogni pensiero dell'autore. Tralasciando queste licenze, la traduzione di Ipsevitch risultava prevalentemente di tipo « meccanico ».

Il problema fondamentale consiste, ora, nel chiedersi come mai le due traduzioni foscoliane differiscano fra loro, mentre le rese di Ipsevitch sono cosí spiccatamente uniformi. Questa domanda si fa piú pregnante, formulando l'ipotesi che il « traduttore-poeta » rispetti religiosamente il credo della « fedeltà »¹⁷.

A questo punto, è necessario ridare un'occhiata ai TP. Inserendo le due descrizioni nel loro rispettivo contesto, si può affermare che la presentazione del « frate » appare piú « oggettivata » di quella del « nano », descrizione che potremmo definire « sentimentale ». Il ritratto del francescano contrasta infatti con il momento in cui viene a trovarsi il « poor being », obbligato a far fronte ad una penosa situazione. L'esitare tipico di Yorick fra mondo mentale e realtà esteriore non ci impedisce ad ogni modo di caratterizzare il TP n. 1 come una descrizione « statica » e il TP n. 2 come una descrizione « dinamica ». Se poi volessimo rifarci alla terminologia di K. Reiss, potremmo allora qualificare il primo TP un testo prevalentemente « informativo »; il secondo TP un testo prevalentemente « espressivo » con sfumature « appellative » (si notino ad es. l'agg. « poor », ripreso per una seconda volta; l'agg. « luckless » o il verbo « to suffer », i quali stimolano il lettore all'umana pietà).

Abbiamo visto come Foscolo, per quanto riguarda la resa del TP n. 1, abbia optato per la « meccanicità », mentre per la resa del TP n. 2 abbia preferito una traduzione molto piú « libera ». C'è però da domandarsi se questa « meccanicità » non

17. Cfr. la parte II della nostra tesi di dottorato *La poetica del tradurre di Ugo Foscolo nella versione del « Viaggio Sentimentale »*, presentata il 31 ottobre 1978 alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Basilea, in corso di stampa.

sia da attribuire alla sensibilità del poeta, il quale ha riconosciuto nel TP una connotazione strettamente « informativa » che come tale andava rispettata. E c'è nuovamente da chiedersi se la « libertà » del secondo testo foscoliano non sia anch'essa da attribuire alla sagace intuizione del poeta, il quale si è lasciato invadere da quella che potremmo chiamare l'« atmosfera » del TP. Anche se Foscolo ha interpretato il sentimento « dominante » del testo originale n. 2 in modo tale da giungere ai limiti di una traduzione « adeguata », si può dire che egli sia rimasto « fedele » all'intenzione dell'autore.

Il confronto della teoria di K. Reiss con i due esempi surriferiti ci indurrebbe in definitiva a concludere che la strutturazione di un metodo traduttorio oggettivamente fondato sia di gran lunga più facile sulla base di testi « informativi » e « operativi » che non « espressivi ». Per quel che concerne il testo « espressivo », l'argomentazione della Reiss appare più giustificata a livello teorico: il voler raffinare la propria tipologia testuale, facendo appello alla teoria della comunicazione, non risolve il problema del come operare oggettivamente su tale TdT¹⁸. Le soluzioni operative offerte al traduttore in questo campo rimangono piuttosto vaghe. Che cosa vuol dire infatti: tradurre « equivalentemente » un testo « espressivo » significa « identificarsi equamente all'autore », conformandosi all'« analogia della configurazione artistica » del TP?¹⁹ Il confronto fra la traduzione di Ipsevitch e quella di Foscolo dimostra che, in campo letterario, l'individuazione di una « tipologia testuale rilevante » del TP non basta a dirigere traduttore e critico in modo assolutamente fondato. Il sentire intuitivamente l'« atmosfera » del testo originale permane, a questo punto, il criterio decisivo.

In conclusione, lo sforzo di K. Reiss nel voler stabilire criteri oggettivi dell'atto traduttorio e della sua critica è giunto a risultati apprezzabili e indubbiamente utili, sebbene questi si applichino sostanzialmente solo a testi « informativi » e « operativi ». Per quanto riguarda i testi « espressivi », la ricerca di un metodo

18. K. Reiss afferma possibile il superamento della « sterile dicotomia » fra testo « letterario » e « non-letterario ». Cfr. Tü, p. 17.

19. Cfr. Tü, p. 20 (schema).

è ancora largamente aperta. Uno spazio troppo ampio separa la pretesa oggettività dalla soggettività prevalente in ogni testo « espressivo ». Perfino l'analisi testuale e la critica piú raffinata sembra non possano fare astrazione, praticamente, né dall'originalità dell'autore, né dalla personalità del traduttore. Ogni giudizio critico deve pur sempre costruirsi caso per caso.

RITA ISELLA

« NAZIONE »: STORIA DI UNA PAROLA

Che cos'è l'Europa dal punto di vista linguistico? Un territorio saldamente in mano agli Indoeuropei. Delle 65 lingue d'Europa — secondo un calcolo necessariamente un po' impreciso, perché non è sempre facile dire se una varietà è o no « una lingua » —, 40 sono indoeuropee, e rappresentano 7 rami, sui 9 vivi, dell'indoeuropeo originario (germanico, romanzo, slavo, baltico, celtico, greco, albanese, indiano [zingaro]). Le lingue non-indoeuropee sono raggruppate nella gran maggioranza tra l'uralico e l'altaico. Rimangono a parte solo 2 lingue: sono il maltese e il basco. Col maltese, che è arabo, compare la famiglia semitica. Il basco è un'unità isolata — e misteriosa. Lingue d'Europa? Sì, ma le famiglie uraliche e altaiche provengono dall'Asia; e così pure le indoeuropee. Le più diffuse fra queste ultime, del resto, sono parlate da milioni di abitanti di altri continenti, particolarmente in America: si pensi all'inglese, allo spagnolo, al portoghese.

Dire lingue d'Europa è dunque usare un'espressione ben imprecisa, e soprattutto poco interessante dal punto di vista linguistico. L'unico studioso, che io sappia, che ha cercato di valorizzare il raggruppamento delle lingue europee per fini teorici non banali, è un giovane studioso tedesco, Harald Harmann. Egli ha cercato di enucleare una serie di regolarità linguistiche limitate alle lingue d'Europa, regolarità messe a confronto con le possibilità di tutte le lingue del mondo (Haarmann, 1976). I 16 « europemi », come li chiama Haarmann, non sono privi di interesse; ma in realtà la sua opera finisce per dimostrare involontariamente che le lingue d'Europa non costituiscono un insieme linguisticamente interessante. Gli « europemi » non sono tali perché le 65 lingue sono parlate in Europa: sono il genere di regolarità che si può trovare a considerare insieme un qualsiasi gruppo di lingue. L'unica domanda interessante, credo, che ci si potrebbe porre sulle lingue d'Europa è questa: se la loro plurisecolare convivenza, che ha dato origine a continui contatti, abbia avuto effetti linguistici. Ne ha avuti. Ma bisogna andarli

a cercare là dove si possono trovare. Le grammatiche delle lingue non possono essere state troppo toccate, perché le strutture sintattiche si influenzano difficilmente. Una delle poche ipotesi ragionevoli che si possa fare riguarda l'ungherese: è probabile che le lingue indoeuropee che circondano l'ungherese, in particolare quelle slave, abbiano provocato il cambiamento dell'ordine fondamentale degli elementi, che in un ungherese è ora Soggetto-Verbo-Oggetto, come in tutte le lingue europee evolute, e non piú Soggetto-Oggetto-Verbo come nelle altre lingue ugro-finniche. Ma siamo nell'ipotetico.

Per quel che riguarda invece la formazione del vocabolario, e in particolare il lessico culturale e delle istituzioni, le influenze reciproche sono state e sono fittissime, e si può dire che il Mercato Comune Semantico Europeo c'è da un pezzo. Meillet ha già detto tutto: « Per il vocabolario intellettuale, le lingue d'Europa tendono a essere il calco l'una dell'altra ».

L'esperienza del traduttore da una lingua europea moderna a un'altra lingua europea moderna è condizionata oggi totalmente da questo fatto. Per renderci conto della sua portata (così potente da apparire agli interessati stessi come ovvia, essendo diventata quasi come l'aria che respiriamo), si deve pensare alla differenza che c'è nel tradurre in e da lingue di culture diverse, per es. africane o asiatiche; oppure anche in e da lingue antiche. E gli ex-studenti di Lettere, di altri tempi, come sono anch'io, ricordano che cosa voleva dire tradurre — tentar di tradurre — un pezzo di storia o di critica moderna in latino!

Ma che cosa vuol dire esattamente questo lessico europeo che ha la stessa forma — o differenze commensurabili — nelle diverse lingue d'Europa? E come si è formato? Vorrei presentare oggi il caso di « nazione » in Europa. Discuteremo l'« euro-pema *nazione* ».

Nel firmamento dei valori della Rivoluzione francese, accanto a *Liberté, Égalité, Fraternité* c'è anche l'astro della *Nation*. È l'unità ideale, mistica di tutti i cittadini, uguali tra loro; come piú tardi la « classe » operaia sarà l'unità ideale dei lavoratori. La sua sacralità è l'erede della sacralità monarchica, da quando il re è spodestato. A Valmy (20 sett. 1792) i francesi combattono per la prima volta al grido di « Vive la Nation », anzi-

ché « Vive le Roi » (Rémond, 1976, 189). All'inizio della restaurazione, c'è ancora una polemica su chi rappresenti veramente la nazione: Mme de Staël (1818) scrive: « le tiers état ... c'est-à-dire la nation »; Saint-Simon (1820) considera un pregiudizio che « la nation travaillante doit être dirigée, et ... gouvernée par la nation fainéante ... »; e il rivoluzionario liberale Paul-Louis Courier, ironicamente: « la nation se divise en nobles et vilains » (1820) (da Vardar, 1973).

L'unità della nazione, prima di divenire un concetto « di destra », si sviluppa nell'ambito dei movimenti rivoluzionari più avanzati. In Michelet, *Histoire de la révolution française*, si può leggere come i rappresentanti del Terzo Stato, riunitosi da solo il 20 giugno 1789, arrivino a dare il nome di *Assemblée nationale* alla loro riunione permanente. Mirabeau aveva proposto che si chiamasse camera dei « représentants du peuple français ». La proposta dispiace ad alcuni: « Le Roi, le Clergé, la Noblesse, auraient sans nul doute interprété *peuple* dans le sens de *plebs*, du peuple inférieur, d'une simple partie de la *nation* » (Michelet, 103). La scelta del termine « national » avviene in base a un'equazione polemica tra « terzo stato » e « nazione », del tipo di quella di Mme de Staël ricordata sopra. La *nazione* si costituisce nella sua unità con l'espulsione di ciò che è *anti-nazionale*, che, per il momento, è il mondo del privilegio: *Le Roi, le Clergé, la Noblesse*.

La stella che sale dell'idea di nazione non è stata senza influenza sulla parola « nazione ».

Se percorriamo nei vocabolari storici la parola « nazione » in diverse lingue europee, vediamo che prima di allora era fortemente polisemica. In francese, in inglese, in spagnolo, in italiano « nazione » è innanzi tutto « nascita ». Poi è un « gruppo omogeneo, di dimensioni variabili¹. Machiavelli scrive: « dimorò in Aleppo, medico della nazione » — cioè dei Veneziani; e « questi

1. Le citazioni che seguono, salva diversa indicazione, vengono da vocabolari storici. Per l'it.: Crusca, nell'edizione del 1863-1923; per il fr.: F. E. W; per l'ingl.: Murrey; per il ted.: Grimm; per lo sp.: Corominas (sfortunatamente con poca documentazione in questo caso).

Per quest'analisi di « nazione », v. anche la vivace pagina di Salvi (1978, 54), al quale, come a un non linguista, si potrà perdonare di parlare di « confusione » anziché di « polisemia » a proposito delle differenti accezioni di « nazione » prima dell'Ottocento.

della vostra nazione . . . »: i Fiorentini; oppure (Assed. di Montalcino): « la Maestà vostra cristianissima è disposta ad aiutar sempre volentieri la povera nazione senese ». Così in fr. (XVI sec.) « Nous, qui sommes Gascons, en sommes mieulx pourvus (di qualità militari) qu'autre Nation de France ny peult estre de l'Europe » (Huguet, t. v).

Ma l'omogenità non è necessariamente di identità locale, può essere anche di altra natura: Ben Jonson (1605) scrive: « you are a soubtile nation, you physicians! » (= voi siete gente astuta, voi medici). Per Goethe le ragazze sono una « Nation »: « wir Mädchen sind doch eine wunderliche Nation » (= noi ragazze siamo una strana razza); e gli uomini sono una « schlimme Nation » (Musäus). In queste lingue *nation* e *Nation* sono antichi francesismi. E anche i significati inglese e tedesco che abbiamo visti dipendono dal francese. Il significato fondamentale di *nation*, nella Francia dell'*ancien régime*, è quello di « classe d'individus unis par leurs opinions, leurs intérêts, leur profession » (FEW, v. *natio*).

Anche il significato peggiorativo di « genia » è prima francese, e poi inglese e tedesco: « nation que t'es! » (*patois* di Chatenois, Belfort: FEW). Ma anche il significato di popolazione d'un paese piú grande, coincidente alla moderna « nazione », è già rappresentato. Per il francese si trova già in Froissart (1370), in inglese « Inland the nacion » è già presente nel 1300, in Italia Boccaccio parla dei « Franceschi » e dei « Tedeschi » come *nazione*. Si noti però che *nazione* è la popolazione, non come piú tardi *gente* = *territorio* = *stato*.

La Rivoluzione francese condiziona in modo decisivo la storia di questa parola in Europa, perché realizza l'unità di *gente* = *territorio* = *stato*. Contemporaneamente ogni significato diverso scompare rapidamente. Non c'è piú nazione di medici o di Senesi. D'ora in poi nazioni saranno solo la Francia, la Spagna, l'Italia, l'Inghilterra, . . .². Ogni altra differenza viene

2. La restrizione di significato non avviene, naturalmente di colpo. Capita di trovare, così, proprio in un Giacobino italiano, Bocalosi, nel 1797 l'uso antico di *nazione* nel senso di abitanti di una città: « Il Toscano per es. schernisce il Lucchese per piccolissime differenze che v'hanno nel parlare delle due nazioni (...) Tra 'l Fiorentino e il Senese stesso oltre la differente pronunzia v'ha la differente pronunzia de' nomi che l'una o l'altra nazione dà alle cose » (in *Giacobini italiani*, II, 1580, 1964).

sacrificata sull'altare della nazione una e indivisibile. Non avrai altra nazione fuori di me!

L'altra parola rivoluzionaria, *patrie*, non meno giacobina di *nation* nelle sue origini, per poi diventare anche lei col tempo parola « di destra », subisce la stessa pressione ma non compie completamente il suo ciclo. In francese e in italiano accanto alla patria francese, italiana ecc., la patria locale resta, non è del tutto esclusa: è ancora ammesso che la propria città sia una *patria*. E tuttavia quest'accezione è sospinta verso lo stile alto, che è pur sempre una periferia della lingua. It. « un impasto di amore, avversione e indipendenza legava lo scrittore [Mastrocardi] alla sua « piccola patria » (titolo sul suppl. del « Corriere » del 12/5/79); e io stesso ho sentito in una conferenza, Bassani chiamare Ferrara « la mia patria ». Vedremo presto del ted. *Heimat*. Ma per il momento non vorrei tralasciare di ricordare un episodio che riguarda la parola *patria* (in lat.) e il ted. *Vaterland*, e di cui è protagonista l'imperatore rivoluzionario (come lo chiama lo storico Fejtö), Giuseppe II d'Austria. « Le fait que Joseph disait « patrie » au lieu de « monarchie » prouve qu'aux yeux de l'empereur se dessinait déjà la vision grandiose de l'empire devenu — malgré la diversité des traditions et les particularités nationales de ses provinces — une patrie homogène, tout comme la France nationale, ou come la Prusse . . . Ce sera une unité, une nation, une patrie, un empire présidé par l'empereur . . . ». Quello di Giuseppe II, è, per Fejtö, un sogno, una visione, perché intanto la monarchia è costituita di nazioni differenti: « Le noble Hongrois avait la conscience d'être un Hongrois, l'Autrichien d'être un Autrichien, le Tchèque d'être un Tchèque, le Morave d'être un Morave . . . » (Fejtö, 1953, 78-79). Vale la pena di ricordare che il suo era il sogno d'un imperatore sí, ma dell'Imperatore di cui J.P.T. Taylor ha scritto: « He was the Convention in a single man » — di un imperatore giacobino.

Ma che cosa vuol dire veramente *nazione* nel suo senso moderno? Ho presentato in diverse altre occasioni una matrice, del tipo di quella inaugurata da Pottier per il campo semantico di *siège*, dove si immagina che una parola sia prodotta dalla composizione di un certo numero di significati elementari (o comunque minori). Più precisamente un certo numero di parole

risponde *sí*, *no* (o è indifferente), alla presenza di alcuni « tratti », o « componenti » semantici.³ La « nazione » ottocentesca risponde *sí* a questi tratti: 1) « territorio comune »; 2) « lingua comune » 3) « uguale razza (sangue) » 4) « origine comune (o ritenuta tale) » 5) « stesso stato » 6) « istituzioni (libere) comuni » e infine 7) « unione spirituale, non materiale, dei suoi membri », e 8) « idea di un futuro comune ». Un'organizzazione semantica di questo genere è suggerita da alcune celebri definizioni di « nazione », come quella di E. Renan (1892): « Ce qui constitue une nation, ce n'est pas de parler la même langue, ou d'appartenir à un même groupe ethnographique, c'est d'avoir fait ensemble de grandes choses dans le passé et de vouloir en faire encore dans l'avenir ». Questa definizione introduce una gerarchia nei tratti: infatti è evidente che la nazione è costituita dalla lingua comune, dal gruppo etnico comune ecc., e dal fatto che tutto questo spinga al desiderio di fare gran cose nel futuro — che è il nostro ottavo componente: « idea di un futuro comune ». Del tutto simile era la definizione di Mazzini (ma non bisogna pensare che Renan avesse avuto bisogno di ispirarsi a lui): « La nazione è, non un territorio da farsi più forte aumentando la vastità, non un'agglomerazione di uomini parlanti lo stesso idioma (...) ma un tutto organico per unità di fine e di facoltà (...) Lingua, territorio, razza non sono che gli indizi della Nazionalità, mal fermi quando non sono collegati tutti e richiedenti in ogni modo conferma nella tradizione storica » (in Chabod, 1961, 62). È probabile che André Malraux esprima con un'immagine lo stesso concetto, che l'idea della nazione si proietti nelle aspirazioni future, quando scrive: « l'esprit donne l'idée d'une nation; mais ce qui fait sa force sentimentale, c'est la communauté de rêve » (*La tentation de l'Occident*, 1926). E G. Burdeau, commentando questo passo: « la nation ... est donc, à travers une image d'un passé, la vision d'un destin » (*Enc. Univ.*).

Gli stessi componenti servono a dare il significato anche dell'antico greco *polis*: dove però ci sarà « unione materiale, non spirituale dei membri », e un segno —, non + per l'idea di un

3. Un'analisi componenziale di *nazione* e di altri lessemi si potrà leggere nel mio libro *La politica linguistica della Rivoluzione francese*, in preparazione.

futuro comune. La *polis* infatti è costituita dall'unione effettiva di tutti i cittadini, che si conoscono e si riuniscono alle volte insieme, e non come la « nazione » da un sentimento di unione che collega persone mai viste, e che è un elemento volontaristico e « mistico ». D'altra parte la *polis* si propone solo il benessere del cittadino, e non come la *nazione* moderna volta a volta un destino bellicoso, comprende l'espansione e il dominio sulle altre nazioni, oppure la giustizia sociale — per citare le versioni moderne, una « di destra » e una « di sinistra ».

I componenti che costituiscono la parola *nazione* si distribuiscono nel Rinascimento italiano tra le parole *provincia* (e *patria*) e una più ridotta *nazione*: l'idea del territorio comune, per es., è piuttosto di *provincia* e *patria*; quella di popolazione è di *nazione*. Ma devo trascurare qui queste aperture diacroniche. Il grande storico Federico Chabod, nel suo libro sull'*Idea di nazione*, ha tracciato con mano sicura un magnifico schizzo di semantica storica, superiore, anche metodologicamente, ai lavori di molti specialisti! E tutto questo lavoro gli deve moltissimo⁴. Dove Chabod, 1961, ci abbandona, ci accompagnano, nella Francia moderna che continua a essere il cuore e il centro di ogni novità, due linguisti, uno turco e uno francese: Berke Vardar e Jean Dubois (Vardar, 1973 e Dubois, 1962). Dunque, le novità della parola *nation* / *nazione* ecc. nell'Ottocento sono due: 1) « Nazione » include necessariamente un territorio comune, il che non si verificava precedentemente, tendendo così a identificarsi con uno stato; e questo avviene, prima nelle parole che nei fatti, dato che ogni nazione cerca di realizzarsi come unità politica. 2) « Nazione » elimina ogni altro significato concorrente. Per usare le celebri categorie di Bréal, « nazione » ha un cambiamento di significato per allargamento: assume il nuovo componente « territorio »; e un cambiamento per restringimento: l'omogeneità del gruppo può essere solo etnica e di grande portata. Basta medici e Senesi! — c'è solo la nazione italiana!

Quando *nation* ha vinto su tutta la linea, ecco comparire *pays*, un sinonimo di *nation* la cui fortuna è posteriore alla

4. Si veda anche Huizinga, 1946.

metà dell'Ottocento, e che concorre con l'inflazionata *nation* e in parte la sostituisce.⁵ La novità viene « da destra », e in particolare dalla cerchia di Napoleone III, ma passa poi — e la storia non è stata ancora tracciata — a sinistra. Sospetto che l'innovazione vada messa sul conto dell'anglomania francese del tempo, e che *pays* traducesse l'inglese *country*. *Country* era in inglese, già dal Medioevo, il territorio di una nazione, era dunque un termine simile all'italiano *provincia*: « the territory or land of a nation »; una traduzione del *De Officiis* di Cicerone del 1553 dice « to be of one contrie, of one nation, of one state ». Certo *pays*, *paese*, *Land* ecc. esistevano già. Ma la prova che ora diventano sinonimi di « nazione » è che non indicano più solo il territorio, per es. la terra degli antenati intesa sentimentalmente, che è il significato più prossimo a quello moderno (per es. ted. « Ade, mein land Tyrol », Mosen, A. HOFER; « Land meiner Väter, du geseget Land » (Uhland)) — ma indicano anche la popolazione. D'ora in poi si potrà dire: « il paese è stupito, è commosso ecc. ». Il francese *pays*, l'italiano *paese* ecc. sembrano trasmettere un'idea meno « nazionalistica » di *nazione*, con la scomparsa o il passaggio dell'obbligatorietà all'opzionalità di alcuni componenti: la razza e il sangue scompaiono (e con questo l'antisemitismo che ne derivava); l'idea di una lingua comune lascia posto alla possibilità dell'uso delle lingue minoritarie, l'idea della « religione di stato » viene lasciata ai nostalgici retrogradi. Di fronte al tema delle origini comuni, si ammette e si promuove, come per la lingua, l'idea della varietà nell'unità. Tutti questi temi, già presenti nella migliore elaborazione ottocentesca, formano il profilo caratteristico dell'idea contemporanea di *nazione* nei paesi europei più avanzati: una *nazione* che si chiamerà più spesso in fr. *pays*, in it. *paese*, in ted. *Land*, in sp. *páis*.

Sincronicamente *nazione* diventa ora una variante di destra di *paese*, oppure una variante stilisticamente alta. In tutte le lingue europee « nazione » è relegato ora in un posto laterale.

5. Per Dubois *pays* « en son sens politique » appare solo nel 1848; in Vardar lo si può retrodatare con una citazione di Mme De Staël al 1818: « La prospérité du pays, c.-à-d. la liberté ».

Ho chiesto ad amici italiani, e poi a svizzeri delle tre lingue, a austriaci, a tedeschi, a danesi — tutti mi hanno detto che nella loro lingua la parola non si usa piú, o è patrimonio esclusivo della destra. Ma la raccolta e lo studio di materiale scritto mi ha provato che non è cosí. Si sa che non è raro il caso in cui i parlanti sono inconsci, o poco consci, del loro uso linguistico. A me la situazione appare cosí. Nel vocabolario colto, politico e letterario, *nazione* è la variante stilisticamente alta di *paese*.

Cominciando col francese, ecco una dichiarazione dei socialisti francesi del 16/3/1978, riportata da « Le Monde ». Dice: « Les rapatriés doivent comprendre que le deuxième tour des élections constitue leur dernière chance ... d'achever leur intégration dans la nation ». In ted. una rivista di sinistra, il « Kursbuch » di Enzensberger scrive per es. che il ministro Maihofer parla alla nazione: « Maihofer ... führte der Nation im Fernsehen vor ... ». Dunque la *deutsche Nation* non è scomparsa; non ha piú posto nel repertorio ideologico, è vero, ma si è insediata in una sua posizione che è, come dicevo, stilisticamente alta, della lingua. Ma in italiano no, penseranno certo molti. E invece sí! Ecco Berlinguer: « riordinare questa repubblica, riunificare le forze popolari e la nazione » (relaz. al XV Congr. del PCI il 30/3/79). E ancora piú a sinistra, un lettore dell'« Espresso »: « Questi morti che gridano vendetta, in una nazione civile, avrebbero già dovuto cambiare a furor di popolo la classe politica che ci governa ». (« Espresso » 27/5/79, p. 137).

Da quando seguo questa parola, che si vuol dare per morta, nelle mie letture, la pretesa estinta continua a fare capolino in tutte le lingue! Un altro suo significato è quello di stato. A dispetto del teorico delle « nazioni proibite » Sergio Salvi, impegnato a distinguere tra gli stati e le nazioni-etnie, nella coscienza della gran parte degli europei « stato » e « nazione » tendono a coincidere (Salvi, 1978). In una delle belle e vivaci voci dell'*Encyclopedia Universalis*, E. Sicard vede nello stato le « cofrage extérieur de la nation ». Per lui, senza eccezioni, è lo stato che in Europa e fuori « a catalysé ... les tendances nationalistes souvent divergentes, qui a durci enfin, autant que faire se peut, le noyau de la nébuleuse nationale ». Ma vediamo che cosa succede a livello linguistico. Un giornale può scrivere:

« nazione di transito — dicono a Vienna — l'Austria deve sostenere oneri non indifferenti per la manutenzione delle strade » (« Repubblica » 5/7/78). In tedesco la possibilità di usare *Land* = *Staat* = *Nation* come una serie sinonimica è provata dal fatto che si fa comunemente un'opposizione tra « stati industriali » e « stati in via di sviluppo » dicendo: *Industriestaaten* (o *-Länder* o *-Nationen* opposto a *Entwicklungsstaaten* o *-Länder* o *-Nationen*). Do anche una citazione che viene dall'Est: « nur Frankreich war, so glaubte man, unter den modernen Nationen... » (« Beitr. zur rom. Phil. », 8, 1969, 190).

Anche *patria* non è scomparsa, come si crede superficialmente. Si dice e si scrive sempre « tornare in patria »: « Tornando in patria (gli africani che studiano a Milano), hanno come si suol dire l'avvenire in tasca » (« Corriere della sera », 10/8/78) — e l'articolo continua: « Tornano ai rispettivi paesi, ecc. ». Abbiamo qui un caso prezioso per lo storico della semantica di quello che si può chiamare un contesto diagnostico. Dicendo « tornando in patria » e « tornando nei rispettivi paesi » l'articolista ha voluto variare stilisticamente lo stesso concetto, dire la stessa cosa con altre parole. Dunque *patria* = *rispettivo paese* (come per esempio quando si trova un'opposizione *Entwicklungsländer: Industrienationen* o *-Staaten*, che serve a stabilire l'equazione tra *Land*, *Nation* e *Staat*). In questo senso neanche *Vaterland* è scomparso dall'uso, nonostante quello che pretendono gli amici tedeschi. Nella « Welt » del 24/4/1979 la prima pagina comincia « Gastarbeiter: Kinder ohne Vaterland und ohne Chancen », servizio a p. 4. A p. 4 il titolo non parla più di *Vaterland* ma di *Heimat*: « Kinder ohne Heimat, ecc. ». Nel corso dell'articolo però *Vaterland* torna: Giuseppe, un ragazzo italiano di 13 anni, figlio di emigrati in Germania, dice: « Man wird seinem eigenen Land fremd — wir sind Leute ohne Vaterland ». Dunque anche qui *Vaterland* = *sein Land* (e = *Heimat*). (Da notare che « patria » non ha qui proprio niente di « destra »: al contrario).

Riassumendo, ora diremo che l'organizzazione semantica di un gruppo di termini costituenti il campo semantico della nazione si presenta in modo uguale in diverse lingue d'Europa. La Francia e il francese hanno svolto un ruolo di guida. E ora tutte le lingue, o almeno l'it., il ted. (nei vari paesi che lo par-

lano, l'Austria, la Svizzera e le due Germanie), l'inglese, lo spagnolo e — a quanto ho potuto informarmi — anche almeno una lingua nordica, il danese, (con i termini *Land*, *Nation*, *Hjemland* « paese natale ») prendono il seguente disegno: la posizione centrale è occupata da un termine come « paese », che ha « nazione » come variante alta, una « patria » come « proprio paese » (e, piú limitatamente, come città o regione natale). La responsabile di un'organizzazione semantica di questo tipo, uguale per diverse lingue, è prima la Rivoluzione francese, poi il nazionalismo e infine lo sviluppo di una sensibilità antinazionalista: fenomeni comuni a tutta l'Europa, e che hanno portato a un ridimensionamento, ma anche a un consolidamento forse definitivo, dell'idea di « nazione ».

A questo disegno complessivo comune, alcuni paesi e alcune lingue oppongono peculiarità proprie. Così in tedesco il francesismo *Nation* ha sí ricoperto l'originario *Heimat*, ma *Heimat* è sopravvissuto e può ancora designare — come la « nazione » originariamente nelle lingue romanze — un « paese » di grandezza variabile: *Heimat* può essere la Germania e l'Austria, ma può essere anche la Renania, la Carinzia o il Tirolo, e c'è una *Heimatstadt* « città natale ». Lo *Heimatmuseum* è il « museo locale ». *Meine Heimat* possono essere « le mie parti ». Ma la parola è « calda », come in italiano « patria »; e forse come in it. *paese*, per quel che è sopravvissuto al lavoro di omogeneizzazione francese e europea di un significato piú antico. Alludo al valore di « paese » di quando si dice « tornare al paese », e « essere dello stesso paese », o « compaesani »; all'appellativo *paisà*, che ha il corrispondente nel saluto settecentesco francese: *non pays, ma payse* che Furetière (*Dict. Univ.*, XVIII sec.) definiva « un salut de gueux, un nom dont ils s'appellent l'un l'autre quand ils sont du mesme pays » (cit. nel FEW). Ricordiamo ancora il recente slogan occitanico, anzi occitanista, di sapore volutamente arcaico: *Volem viure al pais* « vogliamo vivere nel nostro paese ».

In queste peculiarità linguistiche, credo, vanno visti i residui di ciò che è sopravvissuto a un impulso ideologico formidabile, quello che ha portato a postulare la nazione come una comunità vasta e a darle come obiettivi l'unità (linguistica, istituzionale, ideale). Se questa è la nazione, se essa si definisce con

Mazzini, « un tutto organico per unità di fini », allora non sarà una cosa data, ma qualcosa da realizzarsi continuamente: più una cosa del futuro che del passato. Il « paese », la *Heimat*, invece è un'unità già fatta, basata su un'omogenità scontata, cimentata dall'esperienza del passato. La nazione è grande; la *Heimat* è piccola, anzi angusta, raccolta. Non solo. La prima può ingrandirsi accogliendo nuovi cittadini quando questi lo vogliono, singoli o in gruppo, tanto che la *nazione* americana accoglie ogni tanto nuovi stati e mette un'altra stella nella bandiera. La seconda è gelosa, e ti chiede di essere originario, non vuole intrusi. La nazione ha i suoi luoghi nel parlamento, nei tribunali, nelle università. Il « paese » nelle piazzette, sotto i faggi, nelle feste rituali. Completiamo: la prima nell'esercito di popolo (reclutato con la leva obbligatoria come, per la prima volta, in Francia al tempo della Rivoluzione francese); il secondo nella *paysannerie* armata di forconi, o nel corpo volontario di pompieri e negli *Schützen*, dove ogni uomo maschio fa il servizio militare tutta la vita, ma obbedendo magari allo zio.

Ma tutto questo vale a pieno titolo solo per l'Europa occidentale e, in forma già un po' attenuata, in quella centrale. Nell'Europa orientale, l'influenza terminologica della Rivoluzione francese è più debole, perché meno profonda è stata la sua influenza politica e ideologica. Alcuni influssi sono innegabili, ma lo studio è reso più difficile dal fatto che una parola dal *signifiant* del tipo « nazione » è raramente presente, e perciò si dovrebbe seguire un'influenza che agisca sulla sola semantica. Questo studio è molto più difficile, e io mi limiterò a pochi cenni. In rum. *natiune* si affianca a *popor* « popolo ». In russo *nàcija* e *naròd* (pure « popolo ») da quanto posso giudicare è « nazione » che si è immessa nel modello precedente, e non il modello a essere stato sconvolto dall'arrivo del neologismo. Anche in turco i neologismi successivi *millet* e *ulus* « nazione » che sostituiscono la vecchia *ümme* ottomana, comunità religiosa di tutti credenti nell'Islam, non realizzano l'unione di popolo e territorio: quest'ultimo è *memleket* e poi *ülkè* « paese » e « stato ». Cosicché abbiamo ancora la dualità che era anche

6. Per rum. *popor* come « nazione », v. Niculescu, in c. di stampa.

occidentale, quella, diciamo, di « nazione »: « provincia », anche se l'identificazione « paese » e « stato » deve essere indubbiamente moderna ⁷. Si sa che le idee rivoluzionarie e poi nazionaliste francesi, hanno avuto una funzione essenziale nella formazione del nuovo stato turco. Questo, secondo il modello occidentale e giacobino, non riconosce i Curdi, fino al punto di negar loro il nome: essi sarebbero solo i « Turchi delle montagne ». Il caso del turco ci ricorda tuttavia che un'influenza ideologica non ha necessariamente un corrispettivo linguistico preciso.

Così, senza fare ricorso a particolari fatti linguistici — non perché non possono esserci, ma perché questo sfugge del tutto alle mie povere competenze — devo ricordare che l'idea di nazione, dopo aver esercitato un influsso fondamentale in tutta l'America, è ora viva e attiva nell'India, nei vari paesi asiatici, africani, e in quelli arabi in particolare. È qui che l'idea di nazione esercita oggi giorno la sua maggiore influenza, e spesso proprio secondo il modello francese e europeo occidentale (vedi per es. Rodinson, 1967). Questo modello continua a irradiare, mentre il suo centro è ormai diventato freddo, come nella celebre poesia rumena di Eminescu, dove la luce d'una stella continua a viaggiare nel cielo mentre l'astro è già caduto e scomparso nell'universo.

Questa persistenza viene messa in relazione all'asincronismo nell'ascesa delle borghesie locali e nella formazione di stati che in qualche modo si possono definire moderni, fenomeno che è avvenuto in periodi molto diversi. Si è notato cioè che lo sviluppo di una nuova borghesia e la formazione di uno stato sembrano presupporre inevitabilmente la formazione di un'ideologia nazionale, col suo carattere solidaristico, verticale, interclassista. Nell'Ottocento l'Italia e la Germania, poi l'India, ora le ex-colonie francesi e inglesi in Africa, i paesi arabi, ecc. È anche comune mettere in rapporto la formazione dell'idea nazionale e l'assetto politico nazionale con la ricerca di un maggiore spazio economico (o « mercato ») da parte della borghesia. E cioè: alla borghesia lo spazio economico feudale sarebbe troppo piccolo; la borghesia ha bisogno di uno spazio economico grande. Ed

7. Devo le informazioni relative al turco all'amico Tahsin Yücel, francesista dell'Università di Istanbul.

ecco la nazione! Questa spiegazione, che oggi è un luogo comune (l'ha ripetuta recentemente anche Lévi - Strauss, dal quale ci si poteva aspettare di meglio!⁸) non è priva di fondamento, ma è semplicistica e incompleta. Le borghesie nazionali hanno certo formato degli spazi economici nuovi, piú grandi di quelli originari, per es. appunto la Germania e l'Italia nell'Ottocento, mettendo fine alla divisione in stati e abbattendo le barriere doganali, ma ne hanno anche distrutti altri. Basti pensare alla rottura dello spazio economico europeo centro-orientale dell'Austria-Ungheria. Ma c'è anche un'obiezione piú generale: perché lo spazio economico grande deve coincidere con la « nazione »? La risposta è che si cercano condizioni ideali di intesa, e le si cercano in un'unità culturale, storica, religiosa linguistica ecc., che è già potenziale e che si tratta di perfezionare. Senza negare perciò il ruolo dell'economia, la formazione della nazione è un'impresa ideologica che consiste nel formare un'unità dove questa esiste già potenzialmente. Voglio dire che all'origine ci sono tendenze generalmente umane che fanno pensare e dire: « ognuno che parla è un uomo; ognuno che ha una religione è un uomo »; ma si sente e si dice anche: « parla la mia lingua, è uno come me; non la parla, è uno diverso, un nemico; ha la mia religione è uno come me, ecc. ». Questa non è già la « nazione », ma è la pasta, la materia, con cui si plasma l'idea di nazione. Gli elementi di aggregazione vengono poi promossi, aumentati: è in questo senso che la nazione è un fatto volontaristico.

L'attrazione europea e mondiale di cui ho parlato è esercitata naturalmente dall'*idea* di nazione, non dalla parola. Se l'idea c'è, la parola in qualche modo si trova. Non ammetterei assolutamente il contrario, e cioè che l'aver avuto una parola possa aver favorito lo sviluppo d'un'idea, mentre il non averla avuta lo abbia potuto ostacolare. Dicendo questo prendo le distanze dalle posizioni che si potrebbero ispirare alla cosiddetta teoria Sapir-Whorf, o da presupposti simili, magari mobilitando — e non lo merita — il grande spirito di Wilhelm von Humboldt.

Ho mostrato che, per adattarsi a un certo schema concettuale,

8. In un'intervista che si può leggere nell'« Espresso », 20.5.1979.

diverse lingue hanno modificato il loro lessico e la loro semantica in modo del tutto simile. Questo è l'effetto piú vistoso che un complesso molto potente di idee possa provocare su di una lingua. E la traduzione si farà 1 a 1. Fr. *Nation*, it. *nazione*, ted. *Nation*; fr. *pays*, it. *paese*, ted. *Land*, ecc. Dove non c'è nelle lingue omologia strutturale di questo tipo, la traduzione diventa quello che normalmente è: un'approssimazione al significato di partenza ottenuta attraverso l'uso della lingua d'arrivo. Voglio dire che la traduzione è essenzialmente un problema retorico, perché è ottenuta non con le poche equivalenze 1 a 1 che offrono due lingue, ma dalla ricerca dello stesso effetto con i mezzi diversi che offre ogni lingua. La lingua come struttura si impone al parlante. Ma la lingua il parlante la si può usare in moltissimi modi; questa manipolazione, in senso positivo, la chiamiamo retorica; e qui è il parlante che fa della lingua quello che vuole.

★

Cercherò di mostrare, per concludere, un caso pratico, realmente successo di traduzione di « nazione ».

Le elezioni europee del giugno 1979 miravano alla costituzione di un organismo sovranazionale in Europa occidentale, dunque, come abbiamo visto, nell'Europa piú influenzata dalle idee della Rivoluzione francese. Ebbene, in quest'occasione il « Corriere della Sera » ha pubblicato un piccolo testo sui recenti sviluppi dell'idea di Europa nelle sei principali lingue del subcontinente europeo⁹. Il testo di partenza era ovviamente quello in italiano.

La frase iniziale era: « Le nazioni che vanno alle urne oggi... » (dove *nazione* è popolo = stato). Essa è stata resa in inglese con « the nations », in tedesco con « die Nationen », in fr. con « ces nations », in danese con « de nationer ». Solo l'olandese, anticipando « i popoli europei » delle righe seguenti, ha usato « de volkeren » (= i popoli). In tutti gli altri casi a questo « popoli » corrispondeva « peoples », « Völker », « peuples », « folks ». Confrontiamo ancora due termini che occor-

9. *L'Europa è libertà*, editoriale del 10 giugno 1979 del « Corriere della Sera ».

rono nell'articolo: « patriottismi » e « autorità federale sovranazionale ». Per il primo troviamo: ingl. « Local patriotism », ted. « patriotische Gesinnung », fr. « patriotismes », oland. « nationalisme », dan. « nationale bevaegelser ». Per il secondo: ingl. « supernational federal authority », ted. « bundesstaatliche über-nationale Gewalt », fr. « autorité fédérale supranationale », oland. « bovennationaal federal gezaf », dan. « overnational foederativ myndighed ». Queste due serie sono, per chi abbia un po' di esperienza di traduzione, un caso eccezionale di corrispondenza letterale; la manipolazione retorica non vi ha quasi nessuna parte, tranne per le alternanze tra « patriottismo » e « nazionalismo », e per l'unificazione, in olandese, di « nazione » e « popolo ». Quest'ultimo caso è l'unica spia della disaffezione moderna per il termine e l'idea forte di « nazione », e in un contesto, quello di propaganda europea, che era proprio sollecitante in questo senso.

Ma, ricordo ancora concludendo, le parole sono riflessi solo parziali e deformanti delle idee, e niente sarebbe più sbagliato di credere che chi dice « nazione » sia un cattivo cittadino d'Europa, e che chi la censura sia automaticamente un buon europeo.

LORENZO RENZI

BIBLIOGRAFIA

- F. CHABOD, 1967, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza.
- J. DUBOIS, 1962, *Le vocabulaire politique et social en France de 1869 à 1872 (à travers les œuvres des écrivains, les revues et les journaux)* Paris, Larousse.
- Encyclopaedia Universalis*, 1868-1975, 20 voll. e tre suppl., Paris, Enc. Univ., v. *Nation* di G. Burdeau, P.-C. Timbal, E. Sicard, M. Rodinson, R. Girardet.
- F. FEJTÖ, 1953, *Un Habsbourg révolutionnaire: Joseph II. Portrait d'un despote éclairé*, Paris, Plon.
- Giacobini italiani*, 1964 a c. di D. Cantimori e R. De Felice, Bari, 2 voll.
- H. HAARMAN, 1976, *Grundzüge der Sprachtypologie, Methodik, Empirie und Systematik der Sprachen Europas*, Stuttgart, Kohlhammer.
- E. HUGUET, 1928-1952, *Dictionnaire de la langue française du Seizième siècle*, (A-MA), Paris, Champion.
- J. HUIZINGA, 1946, *Civiltà e storia*, Modena 1946; in ted. in *Im Bann der Geschichte*, Basel 1943, 133 ss.
- J. MICHELET, 1952, *Histoire de la révolution française*, Paris, Gallimard.
- A. NICULESCU, in c. di stampa, *Rum. «popor»*, nel vol. in omaggio a G. B. Pellegrini, Pisa, Pacini.
- R. REMOND, 1976, *Introduzione alla storia contemporanea. L'antico regime e la rivoluzione francese*, Milano, Rizzoli. Ed. orig. fr. Paris, Seuil.
- M. RODINSON, 1967, *Dynamique interne ou dynamique globale? L'exemple des pays musulmans*. «Cahiers internationaux de sociologie», 42, 27-47.
- S. SALVI, 1973, *Le nazioni proibite. Guida a dieci colonie «interne» dell'Europa occidentale*, Firenze, Vallecchi.
- S. SALVI, 1978, *Patria e patria. Dalla Catalogna al Friuli, dal Paese Basco alla Sardegna: il principio di nazionalità nell'Europa contemporanea*, Firenze, Vallecchi.
- B. VARDAR, 1973, *Structure fondamentale du vocabulaire social et politique en France, de 1815 à 1830*, Istanbul, Faculté des Lettres.

LA TRADUZIONE SCIENTIFICA

Credo che non potrò assolvere facilmente il compito prefissomi, anche perché mi sono reso conto proprio ora, ascoltando le parole dell'amico Folena che l'argomento era ed è importante anche nel settore scientifico. E comincio quindi col lodare l'iniziativa, sia da ringraziare di essa il Folena oppure il Dalla Barba o ambedue, quella di avere incluso nell'ambito di questo Premio anche l'aspetto della traduzione scientifico-filosofica e storico-epistemologica.

Quando Folena parlava dei problemi linguistici e non linguistici che si aprono per questa Europa d'oggi ho meglio capito come si affaccino anche dei risvolti veramente importanti relativi al come si parla tra popoli diversi nella stessa grande regione europea chiamata ad un'attività in parte comune e però anche al destino non sempre felice delle varie lingue secondo le vicende storico-politiche.

Come ora cercherò di esemplificare, si tratta di un problema veramente importante anche per il mondo scientifico che, come è ben noto, va grandemente allargandosi e così facendo finisce per determinare una sorta di imperio linguistico che alla fine è tutt'uno con le capacità produttive.

Diventa allora essenziale, per la media delle persone la scelta della lingua straniera nella scuola (e ancor più, dall'altro polo, come venga insegnata). A seconda che si scelga una lingua piuttosto che un'altra possono derivare conseguenze notevoli in generale, ma in particolare anche nella operatività scientifica.

Per fare un esempio, la questione della traduzione nel campo delle scienze — e mi riferisco essenzialmente alle scienze naturali, e anche alla medicina, se volete — è una questione complessa. Occorre intanto tener conto di quale sia il pubblico cui ci si rivolge. Esiste un primo pubblico, che è certamente quello più importante, ed è il pubblico degli addetti ai lavori, gli scienziati, i tecnici. È cioè il problema dei libri per gli scienziati e per i tecnici. Ma poi si deve pensare ai libri di testo per gli

studenti i quali certamente, anche se i docenti spesso li consigliano di impraticarsi almeno nella lettura di una certa lingua piú frequentemente usata nei diversi settori, preferiscono avere tra le mani libri scritti in italiano, e quindi eventualmente tradotti. Specie le enormi masse di studenti che ancor oggi affollano certe facoltà scientifiche non sono nemmeno tanto in grado di comprendere un italiano un po' difficile, figuriamoci se, in media, sono disposti ad imparare una lingua straniera o leggere in altre lingue.

E poi c'è comunque il problema — questo non meno importante dei precedenti — dei libri cosiddetti di divulgazione scientifica; e mi riferisco non soltanto ai libri di piú comune divulgazione, piú umile, ma di tanto necessaria e benemerita, bensí anche alla divulgazione per persone di già elevata cultura: in ogni settore della ricerca si raggiungono oggi complessità notevolissime e ricami specialistici quali non possono essere avvicinati senza perplessità circa una loro mediocre comprensione anche da parte di uomini di alta cultura ma in campi diversi, seppure affini. Anche uno sperimentatore attivo — anzi proprio perché attivo nel suo campo — non può senza un aiuto divulgativo rendersi conto di come si svolge la ricerca in altri settori, quali siano i punti di arrivo nei varî campi, quali le ipotesi piú illuminanti che si succedono. Per queste persone occorrono libri che non siano tanto specialistici e d'altronde tanto piú facilmente se tradotti, in modo da servire anche un pubblico meno tecnicamente preparato.

Per quanto riguarda i libri tecnici propriamente destinati agli scienziati nel loro stesso campo non si pone affatto il problema della traduzione, se non per lingue meno presenti nell'ambito della circolazione delle idee in campo scientifico: siccome però la grande maggioranza della produzione scientifica e medica è oggi scritta in lingua inglese, non esiste un problema per i ricercatori e per gli scienziati — e anche medici — in quanto in generale oggi questi leggono e scrivono — e persino pensano — in inglese. Non v'è dubbio che qui si manifesta l'imperio a cui prima accennavo, ma non v'è niente da fare: la storia è la storia ed essa trascina gli uomini che non arrivano propriamente a farla, ma vi si lasciano volentieri trascinare.

Semmai vi è il guaio che questo inglese scientifico, questo

basic english che serve e che imparano i giovani ricercatori in attesa di divenire scienziati non li aiuta affatto a possedere la lingua veramente come cultura, ma è poco piú di un esperanto che serve a comunicare attraverso le riviste e i congressi, ma non a leggere i prodotti non meramente tecnici, per es. della cultura inglese o americana. E questo apre appunto il problema sollevato dal Folena a proposito della cultura europea.

Se pensiamo un momento alla composizione delle biblioteche dei nostri istituti di ricerca, e quindi, di riflesso, alla cultura, alla possibilità di leggere e di penetrare un mondo culturale (sia pure in un ristretto settore) da parte dei fruitori di quelle biblioteche delle istituzioni scientifiche, quelle di fisica, di chimica, di biologia, di medicina, si comprende subito il problema notevolissimo che ci sta davanti: Quelle biblioteche hanno tutte varie serie di riviste e di volumi costituenti una massa di cui però solo una minima percentuale è in francese e altrettanto scarsa è quella in tedesco. La gran massa è invece in inglese, fatte salve quelle poche riviste italiane che ancora si pubblicano in italiano, poiché molte stampano ora in inglese (così persino i rendiconti e spesso le memorie — a volontà — dell'Accademia Nazionale dei Lincei). Del resto molte delle riviste in italiano in medicina vegnono relegate in cantina, tanto nessuno le legge.

Ora, è evidente che se questa decisione che si è affermata da tanto tempo ormai, se costituisce una notevole facilitazione della comunicabilità scientifica, per un altro verso costituisce un grosso e importante problema culturale, poiché non v'è dubbio che una siffatta esperienza condiziona il modo di ragionare, di scrivere, di pensare da parte degli operatori della scienza e non solo nel ristretto dei loro laboratori.

Del resto, una certa soggiacenza di tipo semi-coloniale è già in operazione nel settore educativo: diverse famiglie bene di Padova inviano già i loro figli a studiare negli Stati Uniti, mentre a Padova ospitiamo (non so per quanto tempo ancora) i figli del terzo mondo.

Tanto è accettato questo imperio del mondo anglosassone nel settore scientifico, che anche russi e cinesi, come da tempo scandinavi e tedeschi scrivono quanto loro sta piú a cuore della produzione scientifica in inglese. Anche Springer pubblica interi trattati in lingua inglese.

Così in molti laboratori si comincia a parlare in lingua inglese, anche tra non inglesi. In Italia c'è stata una certa resistenza, alquanto provinciale per la verità. C'è tutt'ora una certa resistenza, ma non fra i giovani. Se permettete ricordo quanto ho appreso da una lettera di Spallanzani al suo amico Ginevrino Bonnet (), anch'egli scienziato biologo, non molto meno importante del nostro Spallanzani. Dunque gli chiedeva Spallanzani consiglio su come avrebbe dovuto scrivere i suoi saggi, se in italiano o in francese, essendo quest'ultimo — notava già allora — assai più diffusa dell'italiano; ma anche avvertiva che la decisione rischiava di essere assai impopolare se fosse stata per il francese, da parte dei suoi colleghi « professori », temendo egli che lo avrebbero lapidato come un traditore. C'è ancora qualcuno in Italia che coltiva e non tanto in segreto una opinione consimile, ma ormai la valanga è in cammino.

Naturalmente vi è un rischio e un prezzo per tutte le cose e, come si accennava prima, il rischio e purtroppo anche il prezzo è quello di abituare i giovani ricercatori a perdere via via la sensibilità, il gusto della propria lingua, come qualche esempio che darò tra poco dimostra. Certo, l'alternativa non dovrebbe essere quella, che si rivela in certe riunioni internazionali ufficiali in cui sono impegnati anche i giovani, di pretendere che le delegazioni parlino in francese se fatta di francesi, in tedesco se fatta di tedeschi, in russo se fatta di russi ecc. (i cinesi è difficile che possano pretendere di essere capiti in Europa o in America). Per i francesi quando comandava De Gaulle ciò era la regola, ora tutto si è un po' attenuato.

Si ripete qui che di fronte a questa necessità e facilitazione pratica non vi è niente da obiettare, ma i rischi rimangono; e talora sono anche rischi gratuiti: per es. certe indebite deformazioni della lingua e certe accezioni bislacche in cui vengono usate alcune parole italiane o straniere italianizzate, che poi entrano nell'uso corrente e divengono un gergo ubiquitario nei laboratori, ma poi passano anche alla stampa e alla televisione e si scaricano nel linguaggio comune.

Per esempio, una di queste parole entrata nell'uso corrente in un'accezione sbagliata in italiano è « sofisticare »: in inglese significa rendere molto complesso, molto elaborato e raffinato, ma in italiano sofisticare e sofisticato vuol significare invece

adulterato. Un tale esempio rientra nella regola generale che spesso nelle lingue non originariamente latine i termini latini o greco-latini sono rimasti con un significato piú vicino al modo arcaico originale, proprio perché non di uso comune e riservati alla lingua dotta. Invece da noi gli stessi termini hanno subito tutte le deformazioni — e anche arricchimenti — di significato inerenti all'uso mutevole.

Per lo stesso motivo si dice oggi anche in Italia di una macchina elettronica che è, per es., « digitale » per intendere numerica; ma ai piú sembrerà naturale, dal momento che si adoperano le dita per premere dei pulsanti; però dopo non saprebbero cosa pensare per le macchine dette analogiche.

È dunque frequentissimo il caso dell'adozione di locuzioni straniere o derivate da quelle malamente italianizzate, anche quando è disponibile ed egualmente significante (talora persino piú significante) un buon termine italiano. Si dimentica che anche gli inglesi prendono spesso, per il discorso scientifico, parole del loro linguaggio comune, specie se sufficientemente espressive; trasferite, magari italianizzate, nel nostro discorso scientifico (e poi anche comune) appaiono ai meno colti come termini peculiari e insostituibili, preziosi e snobistici, mentre non lo sono affatto e con grande vantaggio (quello, se non altro, di liberarci dalla tendenza al gergo da iniziati) potrebbero essere sostituiti da analoghi o semanticamente identici termini della lingua italiana. D'altronde non è nemmeno sempre vero che vi sia maggiore e insostituibile precisione nel termine inglese che si presceglie: il non competente tende infatti ad attribuire fideisticamente ai termini inglesi (che vengono come imposti dalla massa relativa della produzione scientifica) una precisione che essi in realtà non hanno nello stesso contesto di quella lingua globalmente intesa; anche in inglese molti termini hanno accezioni diverse nel linguaggio comune e vi è solo un adattamento al linguaggio scientifico.

Così vengono fuori termini come « supportare » per appoggiare, applicare, « applicarsi » per chiedere, domandare; « assemblare » per riunire; una malattia diventa « severa » anziché grave e via enumerando.

Vi sono naturalmente delle parole intraducibili, ma allora rimangono tali: o non si traducono o si cerca la massima appros-

simazione come, per es., *pattern* (configurazione, struttura, schema ecc., volta a volta).

In alcuni casi, poi, si arriva proprio al gergo e ad un gergo ridicolo: così è del tutto comune, ormai, sentirsi dire all'esame dagli studenti « processare » per elaborare o talora anche per sviluppare; per es. si può dire: prendi questo film (può stare benissimo per pellicola), oppure prendi questo rollino (anche questo entrato nell'uso) e vallo a far processare. Ma in italiano si dice sviluppare. Mentre gli inglesi adoperano la stessa parola *to process* sia per elaborare, trasformare (per es. un antigene), sia per sviluppare una pellicola o lastra fotografica. Con la stessa indifferenza al gusto ci sentiamo dire « processazione » per l'atto del processare (ma non in tribunale); che fa il paio con « complessare » e « complessazione ». Tutte queste parole vengono ripetute dagli studenti perché le trovano nei libri di testo tradotti, ma poi anche nelle dispense e nei testi fatti da italiani, cioè da quelli che hanno imparato il vezzo dai libri altrui.

In fisica si dice comunemente « scannare » per esplorare (con un raggio o pannello di luce o elettrico: da *scanning*).

E ormai è entrato nell'uso anche in biologia il termine « quenziare » (l'emissione « quencia » troppo ecc.) per attenuare, attenuarsi; oppure « plottare » per mettere in grafico, non avvertendo — da incompetenti — che in inglese *to plot* vuol dire un'infinità di cose e che la scelta per l'uso scientifico non è così peculiare da doverla adattare come più espressiva.

È un poco triste osservare come persone giovani che lavorano nei laboratori e che si preparano ad essere dei docenti non avvertano che perdono la ricchezza della propria lingua e finiscono poi per adulterarla in modo irreversibile.

Ho avuto un collaboratore, che poi è divenuto professore, di cui ricordo che una volta, dovendo fare quella che oggi si chiama un'« applicazione », per dire una domanda o un'istanza, lui si definiva, in tanto di carta bollata, un « recipiente », perché *recipient* in inglese vuol dire anche colui che riceve: avremo dunque anche noi, tra poco, il recipiente del premio.

Eguale mente diciamo per la parola « sponsorizzare ». Non so quanto essa sia una parola italiana.

Tutti questi considero pericoli non piccoli, poiché ho un

gusto personale e una certa sensibilità per la mia lingua, la lingua italiana, e mi da veramente molto fastidio avvertire questo decadere della espressività nell'ambito di persone con le quali debbo continuamente lavorare o conversare.

Certo, mi si potrebbe dire che non occorre preoccuparsi troppo perché la scienza deve pur seguire la strada maestra che sarebbe quella di inaugurare un discorso veramente al massimo rigoroso e quindi fuori delle contaminazioni del linguaggio comune. Alcune scienze lo hanno già fatto con l'uso esteso degli algoritmi matematici e quelli della logica. È augurabile che ciò si estenda a tutte le altre scienze, ma non è facile né vicino: per es. in molti settori della biologia integrata (cioè non dei fenomeni elementari), nella psicologia ecc. E poi vi è un linguaggio inter-umano, fra scienziati che si parlano e non solo si scrivono, ed è funzione importantissima, altrimenti tutta la scienza sarebbe uno sviluppo tautologico.

Proprio per questo, anche nel linguaggio scritto della scienza non ha avuto gran seguito il tentativo di introdurre la simbologia della logica in modo universale, cioè, per es., anche in biologia: io me ne sono occupato un poco e ne ho tratto la conclusione che se esso può ancora essere suggerito come un utile esercizio per purificare e disciplinare il discorso, quando si tratti di esprimere relazioni molto complesse e ipotetiche il metodo diviene defatigante e non renumerativo. Anche perché lo scienziato sperimentatore non si interessa tanto all'analisi minuta di come egli esprimerà la legge che ha trovato, quanto si interessa di trovare nuovi fenomeni e arrivare alla conferma o alla negazione dell'ipotesi sperimentale o arrivare alla scoperta. È in fondo per questo, purtroppo che si diviene insensibili alle adulterazioni della lingua che dall'ambito del gergo passano tranquillamente nell'uso comune.

Accennavo poco fa al linguaggio ipotetico, così frequente nel discorso scientifico e come esso abbia trovato qualche difficoltà a raggiungere la formalizzazione. In effetti la ragione è che fino a poco tempo fa il linguaggio simbolico si faceva quasi tutto all'indicativo, mentre il ragionamento scientifico è spesso un ragionamento causale e anche un ragionamento che adopera la forma « condizionale: se la tal cosa non esistesse, allora dovremmo trovare una certa altra fenomenologia »; se la teoria

dell'evoluzione non fosse vera allora ecc. Questo è un tipo di discorso che può naturalmente essere simbolizzato, ma non lo è efficacemente stato fino a poco tempo fa. Ho qui davanti un libro che avrei potuto anche presentare per il premio come tipo di traduzione scientifica, ma la sua poca attrattività per un pubblico di lettori, tutto sommato, e collegialmente, me lo ha impedito. È un'antologia di scritti su come si possa rendere rigoroso e quindi tradotto in termini di linguaggio simbolico anche questo tipo di discorso, non all'indicativo ma al condizionale o al congiuntivo; è anche un esprimersi che qui si definisce come controfattuale cioè tale da impernarsi sull'ultima ipotesi che il fatto non esista, per arrivare o all'assurdità della conclusione o a una conclusione diversa dalla premessa.

Dunque c'è uno sforzo anche nel campo di questi studi di logica e metalinguistici, per venire incontro al tipo di ragionamento che fanno gli scienziati.

È uno sforzo abbastanza recente e vedremo quali saranno i risultati.

Tuttavia, rimane sempre quella difficoltà prima ricordata per gli scienziati a innamorarsi di questo tipo di analisi perché nel momento della ricerca essi tendono piuttosto a trascurare l'approssimatività del linguaggio per arrivare ad afferrare comunque la realtà che sta dietro una data fenomenologia.

Tanto è vero, che la tendenza che semmai si trova oggi nel campo scientifico è una tutta opposta rispetto al piegarsi a un linguaggio rigoroso fuori dalla parte matematizzabile. È una tendenza opposta, in quanto spesso si adoperano convenzionalmente e come gergo termini che sono del linguaggio comune, anche fantasioso, ed essi finiscono anche col passare nei libri, ove si trovano, tradotte od originariamente italiane, espressioni strane per uno scienziato in quanto sono agevolmente prese, e con molta goliardia, dal linguaggio comune.

Come quando ad esempio, si dice di una molecola che « riconosce » una altra molecola. Cioè si adoperano termini anche molto espressivi ma in sé vaghi e pochissimo scientifici. Così al riconoscimento di una molecola da parte di un'altra si affiancano le cellule « arrabbiate » e via enumerando. È un vezzo che hanno inaugurato i fisici: basti pensare ai nomi dati alle loro particelle elementari via via che le andavano scoprendo; nomi di

cui viviamo in Italia, e al conseguente decadere della scuola formativa.

Se mi concedete ancora un po' di tempo, vorrei ritornare nell'ambito delle traduzioni di testi. A questo proposito, la ricordata insensibilità nei confronti della lingua italiana porta, e qui è forse la parte centrale del discorso e ne è anche la conclusione, porta dicevo, a non saper bene tradurre ai fini dell'attività di divulgazione che si è prima riconosciuta molto importante.

È stato infatti per noi difficilissimo trovare un libro recente di scienza o di epistemologia che fosse ben tradotto proprio ai fini del presente premio, cioè un libro che fosse uscito in questi ultimi due anni.

Invece è molto facile trovare libri pessimamente tradotti. Libri nei quali risulta disturbante e pesante il tipico periodare degli inglesi, con una sintassi di tipo inglese che è riconoscibile lontano un miglio e che rende sincopato il discorso italiano. Ho qui un libro scritto da un biologo premio Nobel, libro tradotto in italiano e che potrebbe molto utilmente essere proposto per un premio, per l'intelligenza e la chiarezza del discorso divulgativo scientifico. Del resto, una elevata capacità divulgativa è proprio una tradizione anglosassone. Ma il guaio è che il libro è stato tradotto in un modo bestiale, facendogli perdere tutta la chiarezza e offuscandone l'intelligenza. Ho qui, infatti anche una recensione che dice: « la traduzione di questo libro è obbrobriosa, il suo italiano è goffo e incredibile. Il libro deve essere proprio interessante se sono riuscito a leggerlo fino alla fine ». Questo è il risultato finale della perdita di sensibilità circa il gusto e le esigenze della nostra lingua italiana.

MASSIMILIANO ALOISI

comodo dietro i quali c'era, fortunatamente per loro, una esatta espressione matematica. Questo li salvava e li salva. Non così, invece per le scienze che non sono matematiche e non sono matematizzabili, almeno per oggi, o non sono tanto facilmente formalizzabili. In questi casi, l'adoperare parole convenzionali è valido finché ci intendiamo, cioè tra noi, ma certo per un profano che legge, riesce difficile capire veramente il significato di espressioni o è fuorviato in un campo di indebita immaginazione. Come quando si parla, per es., di memoria.

Memoria è una parola del linguaggio comune. Sappiamo più o meno bene che cosa voglia dire; ma quando si parla anche di memoria molecolare, allora nascono perplessità. In effetti l'adozione fantasiosa di alcune parole che hanno un certo valore nel linguaggio comune, ma ne acquistano tutt'un altro nel discorso scientifico; e allora bisogna sapere per quale motivo e in quale accezione si odoperano determinati termini, termini che sono efficaci dal punto di vista del far capire la ragione di quella scelta espressiva, ma che sarebbero assolutamente da scartare qualora si dovesse tradurre la proposizione in un linguaggio simbolico perché le parole almeno, in quel linguaggio, dovrebbero essere univocamente indicative. Non posso andare oltre su questo tema, che è anzi complesso; aggiungo soltanto che ne riconosco tutta l'importanza positiva e negativa.

È ben vero che se il bretone si riconosce per ragioni di duttilità e per ragioni storiche e politiche più adatto al discorso scientifico, si scriva e si pensi pure in bretone. Siamo concordi con Spallanzani nel criticare il nazionalismo, specie scientifico. Ma tutt'altra cosa sarebbe sottovalutare il pericolo che lo scienziato finisca per divenire completamente insensibile al fascino della lingua nazionale, di divenire più opaco nel gustarla nelle sue forme popolari e artistiche, cioè in tutta quella altra parte della cultura cui egli non può dare un contributo.

L'esperienza mia di docente universitario ormai fuori ruolo e quindi di uno che ha vissuto dentro le università per tutta la sua vita di adulto e ha avuto tanti collaboratori, questa esperienza un po' triste è appunto quella di vedere veramente di anno in anno decadere questo gusto della propria lingua. In verità non mi nascondo nemmeno che una buona parte di questo risultato è certamente dovuto al clima sociale, socio-politico in

INDICE

RELAZIONE DELLA GIURIA E CRONACA DEL PREMIO

Comitato d'onore	III
Il bando e la giuria	V
Elenco delle opere concorrenti al Premio « Città di Mon- selice » per la traduzione letteraria e scientifica (IX edi- zione 1979)	VII
Relazione	XI
Relazione sul premio « Carlo Scarpa »	XIX
Cronaca della premiazione	XXI
GIACOMO OREGLIA, <i>Il mio compito di traduttore</i>	XXIII
MASSIMO PERI, <i>Confessione di un traditore</i>	XXXV

★

ATTI DELL'OTTAVO CONVEGNO SUI PROBLEMI DELLA TRA-
DUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA

« TEORIA E PROBLEMI DELLA TRADUZIONE IN EUROPA »

MICAELA VERLATO, <i>Sulla « teoria » linguistica della tradu- zione</i>	I
RITA ISELLA, « Tipo di testo » e atto traduttorio	21
LORENZO RENZI, « Nazione »: storia di una parola	31
MASSIMILIANO ALOISI, <i>La traduzione scientifica</i>	49

STAMPATO
PRESSO BERTONCELLO ARTIGRAFICHE,
CITTADELLA (PADOVA)
NEL MAGGIO 1980